

CCCLXXIX SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MERCOLEDÌ 19 DICEMBRE 1956**Presidenza del Presidente CORRIAS****INDICE**

Disegno di legge: «Stati di previsione dell'entrata e della spesa, costituenti il bilancio della Regione per l'anno 1957». (167) (Continuazione della discussione):

DESSANAY	6849
COVACIVICH, relatore di maggioranza	6854-6872
MELIS	6854-6864-6867-6874
PASOLINI	6855
DEL RIO	6855
GARDU, Assessore ai trasporti, viabilità e turismo	6855-6857
BROTZU, Presidente della Giunta	6855
SASSU	6855
MASIA	6858
CASTALDI	6867-6869-6872-6873
PRESIDENTE	6867
PULIGHEDDU	6868
ZUCCA	6872
SERRA	6874

La seduta è aperta alle ore 10 e 20.

BERNARD, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione del disegno di legge: «Stati di previsione dell'entrata e della spesa costituenti il bilancio della Regione per l'anno 1957». (167)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del disegno di legge: « Stati di previsione dell'entrata e della

spesa costituenti il bilancio della Regione per l'anno 1957 ».

Prosegue la discussione generale. E' iscritto a parlare l'onorevole Dessanay. Ne ha facoltà.

DESSANAY (P.C.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, noi comprenderemo appieno questo bilancio se sapremo vedere quale linea politica esso contenga, da quale linea politica, consapevolmente e inconsapevolmente, derivi, in quale quadro della politica nazionale esso si spieghi.

Fino a qualche anno fa, i diversi Governi democristiani credettero di poter ignorare del tutto l'esistenza di precise rivendicazioni contenute nello Statuto sardo. Credettero di poterle ignorare includendo, per così dire, la Sardegna nel quadro della politica generale dello Stato e in particolare di quella seguita per le regioni meridionali: politica di inutili contributi da un lato e di dispersive e disorganiche opere pubbliche dall'altro, che fu prospettata come fase della preindustrializzazione del Meridione e delle Isole. Ora è chiaro a tutti che quella politica ha lasciato del tutto insoluti i problemi che erano e sono tipici della profonda arretratezza del Meridione d'Italia e delle Isole, tipici della acuta miseria di quelle popolazioni. E infatti lo squilibrio economico fra il Nord e il Sud, ancor più evidente se si pensa alla Sardegna, non solo non è stato superato, ma si è aggravato.

In Sardegna, il fenomeno si è presentato con sue proprie caratterizzazioni. In agricoltura, ad esempio, durante gli anni che corrono dal 1950 al 1956, sono state distribuite da parte della Regione lire 31.275.000.000. E nonostante i contributi dello Stato, che, sebbene in misura sempre decrescente, continuarono ad esserci, e nonostante le opere della Cassa per il Mezzogiorno, lo squilibrio, nel settore dell'agricoltura, non solo è rimasto, ma si è aggravato; i problemi che erano di miseria acuta prima sono diventati più gravi e di miseria ancora più acuta.

Considerate, per un momento, uno degli elementi più caratteristici in questo settore, nel settore dell'agricoltura: l'elemento della meccanizzazione agraria. Con i contributi della Regione, l'incremento delle macchine agricole ha portato la Sardegna percentualmente, nel periodo che va dal 1950 al 1955, al secondo posto in campo nazionale: fatto interessantissimo, perchè dimostra che in Sardegna si sta introducendo una certa quantità di macchine agricole tendenti a realizzare la coltura dei campi con i sistemi della meccanizzazione moderna. Fino al 31 dicembre 1955, se sono esatti i dati che ci sono stati forniti, 8.082 ditte hanno avuto contributi dalla Regione per 9.346 macchine, di cui 2.332 trattori, 3.854 aratri, 1.447 seminatrici, 1.713 macchine varie: per un totale di lire 1.790.571.658 e per un complesso di spese effettive di sette miliardi.

Ma che cosa ha determinato questo processo di sviluppo tecnico? Ha portato un beneficio di ordine economico, ha portato un beneficio di ordine sociale? L'indagine economica ha dimostrato che le categorie dei coltivatori diretti non se ne sono affatto avvantaggiate. La situazione della distribuzione fondiaria esistente in Sardegna non ha consentito una utilizzazione economicamente proficua dei mezzi del progresso moderno. L'introduzione dei mezzi meccanici moderni è, infatti, coerente soltanto con le aziende costituite anch'esse in modo moderno. Ma la situazione agro-fondiarie in Sardegna è quella che tutti voi conoscete, e neanche questo elemento di progresso tecnico ha potuto giovare alle diverse categorie dei

coltivatori sardi. L'introduzione dei mezzi meccanici moderni doveva, poteva produrre anche un miglioramento nelle condizioni sociali della Sardegna; ma l'indagine sociale ha dimostrato, invece, che, in una situazione come quella della Sardegna, di arretrate strutture, il progresso della tecnica, che si introduce quasi, direi, indebitamente, accelera, ha accelerato in Sardegna, la espulsione dalle campagne di migliaia di lavoratori, ai quali, d'altra parte, non viene offerto nessun lavoro nelle città, nessun altro lavoro stabile.

Cresce, quindi, la disoccupazione e avviene nelle campagne quel che avviene nelle industrie, dove gli ammodernamenti delle macchine spesso fanno diventare più grave il problema della disoccupazione. Per questo da qualche anno anche in Sardegna si va in modo preoccupante accentuando il fenomeno dell'emigrazione. Tutto ciò mette in piena luce la natura strutturale dei problemi meridionali, la natura strutturale dei problemi sardi, e le contraddizioni insite nella struttura si appalesano molto più chiare e vengono messe in rilievo proprio dal progresso della tecnica.

In questa prima fase della politica meridionalistica, nella cosiddetta fase della preindustrializzazione, il Governo centrale, e del resto anche il Governo regionale, ignorarono le esigenze poste per la Sardegna dall'articolo 8, ultimo comma, e dall'articolo 13 dello Statuto speciale, esigenze per cui si trattava non tanto di aumentare il numero delle macchine agricole o di usare più concimi, quanto invece di introdurre in Sardegna ingenti stanziamenti statali accompagnati da un programma di pratiche riforme, capaci di intaccare le arretrate strutture delle campagne e di dare reale impulso alla industrializzazione; stanziamenti e riforme sono gli elementi fondamentali, il nucleo per così dire nascosto dei due articoli dello Statuto regionale sardo; senza gli stanziamenti e le riforme, essi rimarranno sempre inoperanti e non saranno validi strumenti per la realizzazione effettiva dell'autonomia sarda.

Di questa esigenza oggi hanno acquistato coscienza, sempre più maturantesi, le popolazioni sarde: coscienza che i piani capaci di deter-

minare la vera e propria rinascita debbono essere concepiti come impiego di una ingente massa di investimenti finanziari nelle direzioni utili e con determinate e precise finalità. Perciò i piani particolari e il Piano di rinascita non possono essere soltanto uno schema ove si elenchino opere pubbliche pur necessarie, con ipotetiche previsioni di sviluppo economico e sociale della Regione; devono essere concepiti anche come un programma definito di iniziative legislative e amministrative con le quali poter attuare quelle opere e le riforme necessarie. Dinanzi a questa consapevolezza, sempre più diffusa, non essendo più possibile ignorare oggi i due articoli dello Statuto, che cosa si fa? Dopo la fallimentare esperienza della cosiddetta prima fase, nella quale si sarebbero dovute creare le condizioni utili al rinnovamento economico e sociale e studiare il Piano della rinascita, oggi non è più possibile dilazionare l'attuazione dei due articoli dello Statuto, perciò si cerca di tenerli presenti; ma in che modo? Incanalandoli nell'alveo della legislazione nazionale esistente per inserirli poi nel quadro del cosiddetto « secondo ciclo » della politica meridionale.

In che consiste codesto secondo ciclo? Il secondo ciclo, per quanto ne sappiamo, è rappresentato da quei provvedimenti che sono stati annunciati dal Consiglio dei Ministri, dal Presidente del Consiglio Segni, coi quali si intenderebbe dare applicazione al cosiddetto stralcio del piano Vanoni. Particolare rilievo viene dato ai provvedimenti che si riferiscono - secondo l'espressione usata ufficialmente - al secondo ciclo della politica meridionale del Governo democristiano. Si tratta del prolungamento - come voi sapete - della vita della Cassa per il Mezzogiorno fino al 1965 e dello stanziamento suppletivo di 590 miliardi di lire che serviranno innanzitutto per completare le opere già programmate e poi per la estensione dei piani di irrigazione, per la esecuzione di acquedotti e fognature nei Comuni minori, per il finanziamento di navi-traghetto per la Sardegna, per l'intervento a favore di cooperative di pescatori. Sono state inoltre annunciate altre misure tendenti a favorire l'industrializzazione -

questo è importante -, ma si tratta di misure che, in sostanza, estendono quelle già previste nei precedenti provvedimenti legislativi con la unica novità, a quanto è dato conoscere finora, dell'incoraggiamento fiscale al reinvestimento nel Mezzogiorno degli utili dei grandi industriali del Nord.

Da questo programma per il Mezzogiorno, da questo programma per il secondo tempo della politica meridionale, è possibile rendersi conto di due cose: in primo luogo di come tutta la legislazione nazionale, che si disse prodotta per l'industrializzazione del Mezzogiorno e la soluzione dei problemi meridionali e delle Isole, sia rimasta interamente improduttiva; in secondo luogo di come, con i nuovi provvedimenti, i quali non sono che il prolungamento dei vecchi, il secondo ciclo non possa produrre se non i risultati che già conosciamo. Manca, cioè, a questo secondo ciclo, nel quale pare debba essere inquadrata anche l'esistenza del rinnovamento sardo, l'indirizzo delle riforme strutturali che diano la terra a chi la lavora e rompano il potere dei monopoli e del capitale finanziario, e manca la utilizzazione in senso democratico e costituzionale degli strumenti che lo Stato ha a sua disposizione: per la Sardegna l'I.R.I. e gli Enti di riforma, utilizzando i quali in modo giusto sarebbe possibile l'avviamento a un deciso processo di industrializzazione.

Questo è il quadro, nel quale - a mio giudizio - dobbiamo vedere anche l'indirizzo politico contenuto nel bilancio che la Regione Sarda si appresta a varare per il 1957. Il bilancio del 1957 presume di presentarsi con novità di grande rilievo. Vediamole codeste novità, giacché per il resto del bilancio valgono sostanzialmente tutte le critiche che il nostro Gruppo ha mosso ai bilanci degli anni precedenti.

Le più importanti novità che il bilancio del 1957 presume di presentare sarebbero essenzialmente due: la concentrazione delle spese nei settori fondamentali dell'industria e dell'agricoltura e la pratica attuazione dell'articolo 8 e dell'articolo 13 dello Statuto speciale: attuazione con cui si sarebbe finalmente dato inizio alla realizzazione del Piano di rinascita econo-

mica e sociale della Sardegna. Vediamo la prima, la concentrazione. Prendiamo il settore dell'agricoltura. Spese ordinarie: 285 milioni di lire complessive, distribuite in 18 capitoli. Nulla di invariato rispetto al precedente bilancio: come l'anno scorso, questo settore si compone di contributi, di premi da erogarsi in una numerosa disorganica quantità di direzioni. La sola differenza è costituita da 220 milioni da distribuire all'azienda delle foreste demaniali della Regione. Dov'è dunque la concentrazione? Forse nelle spese straordinarie? Non mi pare. Anche qui 20 capitoli di contributi vari: nessuna sostanziale differenza tra il vecchio e il nuovo bilancio nè nella entità degli stanziamenti, nè nell'indirizzo.

Simili confronti voi potete fare anche per il settore dell'industria. I criteri che hanno guidato la compilazione del presente bilancio in questi due settori sono dunque perfettamente gli stessi che hanno guidato i bilanci degli anni scorsi. Del resto, quando anche fossero stati aumentati gli stanziamenti, sottraendoli da altri settori, non per questo si sarebbe potuto affermare di aver operato la concentrazione. Noi vi abbiamo altra volta detto in che cosa realmente consista l'applicazione di un tale criterio, vi abbiamo detto che esso consiste nel dirigere gli sforzi finanziari verso la soluzione dei problemi di fondo dell'agricoltura e dell'industria, non nell'aumentare gli stanziamenti relativi alle leggi regionali esistenti, le quali formano realmente, come giustamente vi diciamo nella nostra relazione di minoranza, un complesso dispersivo di provvedimenti incapaci di incidere nelle strutture e quindi di provocare un vero e proprio rinnovamento dell'ambiente economico e sociale della Sardegna. Al di là dell'affermazione contenuta nella relazione della Giunta, non vediamo come la concentrazione in concreto si presenti.

Del resto, che la Giunta non abbia tenuto conto del vero criterio di concentrazione, nè nel settore dell'agricoltura, nè nel settore dell'industria, appare chiaro da quanto finora è avvenuto con la politica dei contributi.

Coi contributi non si intaccano le strutture, senza di che non sarà mai possibile realizzare

il progresso economico e sociale. Non è con la politica dei contributi che è possibile dar mano alla industrializzazione della Sardegna. Se si vuol provvedere alla industrializzazione della Sardegna è necessario operare una lotta efficiente contro i monopoli. Voi invece, anche quest'anno, avete contribuito a rafforzare non le piccole e medie industrie, ma proprio i monopoli. Infatti, a chi la Regione ha dato il contributo di 300 milioni perchè potesse sorgere una nuova fabbrica di cementi? All'Italcementi, che già esercita una pressione enorme contro lo sviluppo economico della Sardegna. Come è possibile pensare che si possano combattere i monopoli, quando nella pratica si provvede a rafforzarli? E' veramente una contraddizione. E' un indirizzo politico inverso rispetto a quello che sarebbe necessario al rinnovamento economico e sociale dell'Isola.

Se poi si vuol sostenere che la concentrazione deriva dall'incremento complessivo delle presunte entrate e delle presunte spese straordinarie dello schema di bilancio (entrate e spese relative ai piani particolari e al Piano di rinascita che quest'anno sono presenti nel bilancio di previsione), allora converrà prendere in esame la presunta seconda grande novità, esame dal quale emergerà la incapacità di questa Giunta a condurre avanti una politica coerentemente legata all'attuazione concreta dello Statuto speciale della Sardegna. In che modo la Giunta intende dare attuazione all'ultimo comma dell'articolo 8 dello Statuto speciale e all'articolo 13? Vediamo. Sono previsti quattro piani particolari: 1) costituzione dei laghi collinari; 2) trasformazione dei terreni comunali; 3) sistemazione del demanio forestale; 4) piano di opere stradali e marittime.

Il piano dei laghi collinari. Per quest'anno si prevede l'attuazione di uno stralcio di questo piano. Oggi sono nuovamente di moda gli stralci: stralcio nella riforma agraria, stralcio del Piano Vanoni, stralcio dei piani particolari, stralcio del Piano di rinascita; coerenza assoluta, uniformità, quasi, con l'indirizzo della politica seguita dal Governo centrale: anche nelle parole. E' prevista dunque la costruzione di 225 laghi collinari, per un invaso complessivo

di 22.500 metri cubi d'acqua capaci di irrigare 5.000 ettari di terreno in tre regioni della Sardegna: Anglona, Trexenta, Marmilla. A carico dello Stato, per la realizzazione di questo piano, è prevista la quota del 48,77 per cento, a carico della Regione quella dell'8,98 per cento, ma a carico dei privati il 42,25 per cento. Sicchè si avrebbe che, sui sette miliardi e 632 milioni di opere, tre miliardi 220.973.000 sarebbero a carico dei privati. Io mi domando come si fa a prevedere in bilancio uno stanziamento che è condizionato al fatto che i privati vogliono fare queste opere e soprattutto al fatto che i privati possano fare queste opere, o che possano intervenire in queste opere con una quota del 42,25 per cento. Perchè si fa appello all'articolo 8 dello Statuto per un piano di questo genere, quando queste opere possono benissimo trovare inquadramento in leggi dello Stato e della stessa Regione? Penso che questo piano non sarà mai attuato e mai perciò entrerà nelle casse della Regione la quota spettante allo Stato.

Si sostiene che i privati, uniti in consorzio, potranno accedere ai benefici della legge dei laghi collinari. Ma chi li può obbligare ad accedere a quei benefici? Intanto è da notare che anche da parte dello Stato non esiste alcun impegno concreto, tranne un cosiddetto presunto assenso di massima; nè risulta che sia in corso, come ha affermato il relatore di maggioranza, un apposito provvedimento legislativo; chi ha mai visto codesto provvedimento legislativo? Eppure questo piano, che dovrebbe attuarsi in cinque anni, prevede una quota annuale complessiva fra Stato e Regione di lire 880 milioni 412.500. Questa somma, che figura al capitolo 105 dello schema di previsione non si appoggia ad alcun provvedimento di legge esistente, ad alcun finanziamento del bilancio dello Stato. A che dunque si appoggia? Al 42 per cento di quota di quei proprietari privati che intendessero fare i laghi collinari? Ma dove sono quei proprietari?

Questo piano particolare è inconsistente, illusorio.

Secondo piano particolare: stralcio relativo alla trasformazione dei terreni comunali. In

cinque anni verrebbero trasformati circa 33.000 ettari di terreno, con possibilità di creare oltre mille unità aziendali (433 aziende agro-pastorali, 465 aziende agro-zootecniche, 90 aziende miste, 118 arboricole). A carico dello Stato, per la realizzazione di questo piano, è prevista la quota del 60,09 per cento, a carico della Regione quella dello 0,97 per cento, il rimanente 38,94 per cento a carico di chi? Dei Comuni. Sembra una irrisione. La quota annuale, iscritta al capitolo 106 degli stati di previsione, corrisponde a lire 1.368.125.000. E' possibile pensare che questo secondo piano, pur non tenendo conto del fatto che non esiste alcun impegno da parte dello Stato per la sua quota annuale di un miliardo e 346 milioni 398.680 lire, è possibile pensare che non sia, anche questo, un piano illusorio?

Sono a tutti note le condizioni finanziarie dei nostri Comuni, che non potrebbero, anche se volessero, sostenere le spese corrispondenti al 38,94 per cento di quelle complessive e che per quest'anno ammonterebbero a 872.485.000 lire. Anche la somma iscritta nel bilancio per questo piano non è reale, è puramente formale, illusoria, una somma che contiene contributi dello Stato che non potranno entrare nelle casse della Regione. Così concepiti, i piani particolari offrono al Governo centrale la possibilità di costituirsi gli strumenti per evadere dagli impegni presi nei riguardi della Sardegna.

Terzo piano: opere di silvicoltura sul demanio forestale. In venti anni, con ampliamenti e con opere di silvicoltura, verrebbero sistemate le zone di monte Limbara, monte Olla, Sos Littos, Sas Tumbas, Goceano, Montarbu, Tertenia, Monte Grighini, Monte Mannu, Monte Sette Fratelli, Pula. La quota annuale complessiva fra Stato e Regione è di 1 miliardo 661.780.780 (capitolo 107); a carico dello Stato il 98,21 per cento, a carico della Regione l'1,79 per cento. Che cosa si può osservare anche per questo piano? Si può osservare che esso è ancora *in mente Dei*. Esso dovrebbe realizzarsi, nientemeno che in venti anni, ma solo nel caso che lo Stato lo approvasse; e in questo caso in che forma sarebbe finanziato dallo Stato? Non ne sappiamo nulla. O è stato concepito

pensando che per attuarlo si possa far ricorso ai contributi previsti sulle leggi nazionali esistenti? Ma allora perchè lo si vuol far apparire come derivante dalla rivendicazione statutaria dell'articolo 8, ultimo comma? Ciò significa tradire l'articolo 8, perchè delle leggi nazionali, in Sardegna, si poteva usufruire anche senza lo Statuto speciale.

Il quarto piano particolare riguarda le opere stradali e marittime, piano che verrà allestito quanto prima, si dice; piano che è concepito in base alla legge regionale 9 maggio 1956, numero 15; il contributo statale dovrebbe essere di lire un miliardo l'anno per dieci anni. La Giunta ritiene che gli organi dello Stato manterranno l'impegno; ma lo Stato si è veramente impegnato a versare codesto miliardo? C'è soltanto la speranza, e può anche darsi che si traduca in realtà.

Comunque, possono, questi piani particolari, considerarsi piani relativi all'articolo 8 dello Statuto, ed essere introdotti sotto questa specie nel nostro bilancio? Mi pare che essi siano utili soltanto perchè il bilancio appaia un bilancio diverso da quello degli anni passati. Sarebbe perciò un bilancio volutamente gonfiato. Oltre la gonfiatura della Giunta c'è poi quella del relatore di maggioranza, onorevole Covacivich, il quale sostiene che oltre i 25 miliardi iscritti, la Giunta può e infatti si propone di utilizzare i residui attivi. Che cosa sono i residui attivi dell'onorevole Covacivich? Sono esattamente quelli provenienti dalle somme iscritte per piani particolari nei bilanci precedenti, bilanci che il Governo non aveva ancora approvato e che, adesso, avrebbe approvato o avrebbe in mente di approvare. Come mai la Giunta non ha introdotto queste cifre nel bilancio, se realmente prevede che entro il nuovo anno le somme corrispondenti entreranno nelle casse della Regione?

COVACIVICH (D.C.), *relatore di maggioranza*. Ci sono già!

DESSANAY (P.C.I.). Ci sono già?! Perchè non le ha messe nel bilancio? Come facciamo noi a decidere tra quello che ci ha detto la Giunta nel suo bilancio e quello che ci dice

l'onorevole Covacivich nella sua relazione?

COVACIVICH (D.C.), *relatore di maggioranza*. Non si vedono nel bilancio attuale, perchè sono nel bilancio precedente.

DESSANAY (P.C.I.). Comunque, vediamo di che si tratta.

Di tali residui attivi, il primo riguarda il piano sui mattatoi: nel presente esercizio, si dice, un miliardo entrerà nelle casse della Regione. Entreranno, cioè, le prime due annualità, di 500 milioni l'una, per gli esercizi 1955-1956 e 1956-1957, sulle quattro stabilite per la completa attuazione del piano; l'ultima del 1958-1959 è di lire 350 milioni. Esiste il relativo disegno di legge per un contributo complessivo di lire un miliardo e 850 milioni, pari al 50 per cento della spesa globale. E' probabile che questa somma possa entrare nelle casse della Regione, però quello che qui si può dire è che se entrerà il 50 per cento della somma necessaria all'attuazione del piano, l'altro 50 per cento chi lo metterà? La Regione. Ma nei bilanci scorsi il 50 per cento non era previsto; era previsto, se non erro, l'8 per cento. Qui si vorrebbe sapere dalla Giunta come mai, a insaputa del Consiglio, ha accettato dallo Stato la quota del 50 per cento. La Giunta avrebbe dovuto interpellare il Consiglio; perchè non l'ha fatto? Perchè non ha presentato anche gli altri piani particolari al Consiglio? Perchè li ha posti in bilancio senza che il Consiglio li abbia approvati, senza che il Consiglio abbia avuto modo di fare le sue osservazioni? La politica della Giunta è, dunque, una politica paternalistica simile a quella del Governo centrale. Si risponde che la Regione, avendo ottenuto di essere essa stessa a provvedere all'attuazione del piano, potrà beneficiare dello sconto d'asta onde le spese di sua pertinenza verranno praticamente ridotte al minimo. Io non m'intendo molto di calcoli, perciò vorrei sapere da quelli che se ne intendono se si può presumere di far fronte al 50 per cento delle spese occorrenti per un piano di mattatoio facendo affidamento sugli sconti d'asta che verranno fatti nelle progettazioni.

MELIS (P.S.d'A.). E' assurdo.

DESSANAY (P.C.I.). E' chiaro che gli appalti saranno scaglionati nel tempo e la Regione, al contrario di quanto viene affermato dal relatore di maggioranza, potrà subire l'aggravio di una eventuale svalutazione della moneta. E se questo dovesse avvenire, le spese della Regione non solo non si ridurrebbero al minimo, ma potrebbero rappresentare una percentuale superiore anche al 50 per cento, giacchè il contributo dello Stato, fissato in legge, in cifra assoluta non potrebbe essere modificato.

Altra osservazione. Lo Stato farà fronte alla spesa, non mediante uno stanziamento particolare del suo bilancio chiaramente dedicato all'articolo 8 dello Statuto speciale della Sardegna, ma mediante una riduzione di pari importo del capitolo 535 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro, secondo il disposto della legge relativa. In altri termini lo Stato non istituirà un capitolo nel quale si preveda che debbano uscire, normalmente, delle somme dal suo bilancio per andare incontro alle esigenze dell'articolo 8 dello Statuto sardo. Non è una formalità contabile. La forma escogitata dà al provvedimento carattere di eccezionalità; invece se lo si impostasse con un titolo specifico, nel bilancio dello Stato, esso apparirebbe come un provvedimento necessario e ripetibile.

Passiamo al piano degli ambulatori comunali: anche questo piano è finanziato con il contributo del 50 per cento. Valgono a questo proposito le stesse osservazioni fatte per il piano precedente, perchè anche questo contributo deriva da un disegno di legge della stessa natura del precedente. Si tratta di disegni di legge per altro non ancora approvati.

PASOLINI (D.C.). Sono stati pubblicati.

DESSANAY (P.C.I.). Pubblicati come disegni di legge. Eccoli qui. Nell'allegato A sta scritto: disegno di legge. Altrettanto nell'allegato B: ambulatori comunali.

DEL RIO (D.C.). Quello sui mattatoi è legge.

DESSANAY (P.C.I.). Qui non risulta.

GARDU (D.C.), *Assessore ai trasporti, viabilità e turismo*. E allora si documenti.

BROTZU (D.C.), *Presidente della Giunta*. Onorevole Dessanay, lei sbaglia.

DESSANAY (P.C.I.). Il piano per gli ambulatori comunali (costruzione e arredamento di ambulatori in 338 Comuni, più arredamento per 30 ambulatori comunali già esistenti), è, anch'esso, finanziato col contributo del 50 per cento, pari a lire 564 milioni e 400.000 lire. Non so come si giustifichi l'affermazione del relatore di maggioranza, secondo la quale tale somma entrerebbe quest'anno nelle casse della Regione, mentre il tempo previsto per l'attuazione del piano è di 4 anni.

E veniamo, infine, al piano delle zone olivastre: anche qui « primo stralcio » e residui attivi. Per questo piano valgono le osservazioni che ho fatto per il piano dei laghi collinari: i privati dovrebbero concorrere con la somma di un miliardo e 710 milioni, pari al 41,91 per cento. Questo stralcio comprende 3 zone (una per provincia): Benetutti; Dorgali-Oliena; Bonarcado-Bauladu (oltre il distretto modello di Teulada). Si tratterebbe di innestare un milione di olivastri sui cinque milioni esistenti: 20.000 ettari di terreno su 110.000 complessivi. Inoltre sono previsti 50 chilometri di strade e le opere connesse.

Ma anche per questo piano, non si capisce come sia possibile prevedere l'attuazione in cinque anni, giacchè tutto è condizionato alla volontà dei privati, alla loro volontà di contribuire con il 41,91 per cento, pari a un miliardo e 710 milioni.

SASSU (D.C.). Lo faranno volentieri.

DESSANAY (P.C.I.). Come lo sa che lo faranno volentieri? Qualcuno sostiene che, per la quota di loro spettanza, i privati potranno utilizzare la legge regionale numero 46 e le altre leggi per contributi, oppure potranno contrarre mutui a speciale tasso presso gli istituti di credito agrario. La realtà è però un'altra. L'esperienza storica ci dice che in Sardegna i privati hanno volentieri provveduto alla trasformazione degli olivastri in olivi solo quando

tutte le opere si sono fatte a totale carico dello Stato. Essi intervennero in proprio solo quando i re spagnoli li compensavano con titoli nobiliari. Ho letto, a questo proposito, su «La Nuova Sardegna», or non molto tempo, un interessante articolo di Frumentario, che accusava tutti i proprietari del Sassarese, perchè da centinaia e centinaia d'anni non riuscivano a rinnovare i propri oliveti, lasciandoli andare in malora. Questo ci dice che i nostri proprietari o non possono o non vogliono rinnovarli, tranne, naturalmente, le debite eccezioni. Comunque, anche la realizzazione di questo piano è condizionata alla volontà dei proprietari. Se i proprietari non vogliono non se ne fa niente.

Così come è studiata, dunque, l'attuazione di questi piani particolari non risponde allo spirito dell'articolo 8 dello Statuto. E' manifestata, anzi, la volontà del Governo centrale di eludere l'obbligo per lo Stato contenuto in quell'articolo assoggettandolo a rientrare nella ordinaria applicazione della legislazione nazionale relativa ai contributi statali, con la sola differenza che invece di concederli direttamente ai privati o ai Comuni, li concede indirettamente, attraverso la Regione.

Ed ora veniamo alla questione più importante, al Piano per la rinascita economica e sociale, previsto dall'articolo 13 dello Statuto. Risulta in bilancio per il corrente anno, al capo 40, uno stralcio dello stralcio della parte relativa alle strade. Si tratta di due miliardi e 500 milioni, comprensivi della quota che lo Stato verserà alla Regione nell'anno finanziario 1957-1958. E ciò, in verità, non si capisce. Non si capisce, cioè, perchè sia stato possibile aggiungere al miliardo destinato all'esercizio 1956-1957 anche il miliardo e mezzo destinato all'anno finanziario successivo.

Prima considerazione: lo stanziamento è riferito per il 1956-1957 al capitolo 497 del bilancio dello Stato, mentre per il 1957-1958 è posto a carico del fondo per «fronteggiare gli oneri derivanti da provvedimenti legislativi in corso». Seconda considerazione: si tratta di un disegno di legge, non di una legge.

VOCE. E' già stato approvato dal Senato.

DESSANAY (P.C.I.). E' stato approvato soltanto dalla Commissione del Senato. Ora deve passare alla Camera. Se dovesse cadere il Governo prima che la Camera lo prenda in esame, poichè si tratta di un disegno di legge presentato da questo Governo, la sua sorte potrebbe essere compromessa.

Ma, a parte queste considerazioni, anche per il Piano di rinascita si vuole eludere il senso reale dell'articolo 13 dello Statuto, orientando i finanziamenti non verso lo Statuto, ma verso altre leggi. Su 10 miliardi richiesti, solo sette sono concessi. Perchè? Perchè le opere stradali comprese nel piano non vengono giustificate, come si doveva, con riferimento all'articolo 13, imputando lo stanziamento in un apposito capitolo del bilancio dello Stato dedicato esclusivamente all'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto sardo; ma derivano, invece, dai contributi che ci spetterebbero in base alla legge richiamata nel suddetto disegno, cioè alla legge Tupini, se non vado errato, quella del 3 ottobre 1949, numero 589, modificata con legge 15 febbraio 1953, numero 184, la quale prevede, per le opere stradali da eseguirsi nell'Italia meridionale ed insulare, un concorso, in annualità sui mutui, del 5 per cento, pari, in valore capitale, al 74,20 per cento. Anche per il Piano di rinascita, quindi, non si ricorre alla forma diretta di concorso dello Stato per l'attuazione dell'articolo 13, ma si introduce il provvedimento all'interno di una legge nazionale già esistente, nata per altri scopi, cioè per opere stradali, per le quali noi avremmo potuto avere contributi senza far ricorso all'articolo 13 dello Statuto e senza tradirne la sua natura.

Oltre a ciò risulta che la riduzione da 13 a 10 miliardi è stata operata direttamente dalla Giunta, si dice su confidenziale richiesta del Governo. La Giunta, comunque, non avrebbe dovuto farlo per nessuna ragione. Se una riduzione intendeva operare, il Governo centrale avrebbe dovuto agire senza compromettere la Giunta. Ma dal documento in nostro possesso risulta essere stata la Giunta regionale, di sua iniziativa, a chiedere al Governo centrale che la somma da 13 miliardi fosse ridotta a 10.

Il disegno di legge pare sia stato approvato poi dalla Commissione finanze e tesoro del Senato, in sede deliberante.

Il Consiglio regionale, è vero, ha espresso in passato il suo consenso ad un'attuazione graduale del Piano di rinascita, e quindi, in linea di principio non dovrebbe avere motivo di opporsi alla sua attuazione graduale; tuttavia gli stralci non debbono essere eccessivamente piccoli e scaglionati in periodi di tempo eccessivamente lunghi: col ritmo di questo stralcio, il Piano di rinascita non sarà completo neppure fra duecento anni. Inoltre gli stralci debbono essere stralci di un tutto realmente organico e debbono essere tradotti in atto secondo criteri di importanza e di priorità stabiliti dalla Regione. Nel caso in esame, invece, lo Stato ha agito unilateralmente, concedendo un ridicolo stralcio di opere stradali, che, al massimo, avrebbe potuto essere inquadrato nell'ultimo comma dell'articolo 8 dello Statuto.

Che si sia seguita, per l'approvazione di questo primo stralcio, una via sbagliata, è dimostrato dalle dichiarazioni rese alla Commissione consiliare per la rinascita dal Presidente della Commissione economica di studio presso il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno. Secondo quelle dichiarazioni, il « Piano-stralcio » fu concordato col « servizio viabilità della Cassa per il Mezzogiorno », d'intesa con la Regione. Se le cose stanno così, perchè il Presidente della Giunta non ne ha prima informato la Commissione consiliare per la rinascita (e gliene faceva obbligo l'ordine del giorno istitutivo della Commissione) e lo stesso Consiglio regionale?

Il Governo centrale, poi, se sono vere le nostre informazioni, ha approvato il disegno di legge in questione, disattendendo il secondo comma dell'articolo 47 dello Statuto speciale, il quale prescrive che il Presidente della Regione « interviene alle sedute del Consiglio dei Ministri quando si trattano questioni che riguardano particolarmente la Sardegna ». La inadempienza è tanto più singolare in quanto l'articolo 13 prevede espressamente per il Piano di rinascita il concorso della Regione.

Alla Commissione consiliare era noto che era

stato elaborato un « piano di strade » da inserire nel più vasto « Piano della rinascita », ma erano state date assicurazioni che quel « piano di strade » sarebbe stato finanziato, in base all'articolo 8 dello Statuto.

Tutti ricordano che, su mia richiesta, il Presidente della Giunta fece, in proposito, brevi dichiarazioni, con le quali informava il Consiglio che le strade in oggetto erano proprio quelle previste dalla legge nazionale numero 15, già da me precedentemente accennata. Furono dichiarazioni che non lasciarono soddisfatto il Consiglio. Infatti, subito dopo, furono presentate varie interpellanze (una del consigliere Masia, una del consigliere Del Rio, una del Gruppo sardista) e una mozione (del Gruppo comunista). Ora si comprende tutto il pasticcio. Si vuol fare apparire l'articolo 13, ma far funzionare la legge Tupini.

L'onorevole Gardu scuote la testa e dice di no, ma il disegno di legge approvato recentemente dalla Commissione del Senato fa riferimento esattamente alla legge Tupini.

GARDU (D.C.), *Assessore ai trasporti, viabilità e turismo*. Quelli della legge Tupini sono contributi costanti.

DESSANAY (P.C.I.). Sì, ma ciò che si vuol sapere è se i contributi per le strade dello stralcio in questione saranno erogati in base alla legge Tupini o no.

GARDU (D.C.), *Assessore ai trasporti, viabilità e turismo*. Quelli della legge Tupini sono contributi costanti, ripeto.

DESSANAY (P.C.I.). Costanti o no essi vengono imputati alla attuazione della legge Tupini. Ma non insisto su questo punto. Voglio accennare al fatto che allo « stralcio », mancano i requisiti essenziali per la rinascita, e ciò prova che il Piano generale è stato studiato come un insieme di opere pubbliche, con le quali la rinascita, ahimè!, non si farà. Manca il requisito della « organicità », che è concetto che non va confuso con quello di « coordinazione », e manca il requisito della « socialità », a cui

espressamente si richiama il dettato costituzionale dell'articolo 13. L'aspetto sociale della rinascita è totalmente assente. E tutto ciò è motivo di grave preoccupazione.

Con troppa disinvoltura l'onorevole Brotzu si è dichiarato soddisfatto delle decisioni governative. In contrasto con le dichiarazioni del Presidente della Giunta, l'onorevole Campus ha fatto sapere, qualche tempo dopo, alla Commissione consiliare che i sette miliardi, da ottenersi in quattro anni, sono da mettersi in relazione allo « stralcio quadriennale del Piano Vanoni »: si tratta dei quattro anni del cosiddetto « secondo ciclo della politica meridionalistica del Governo democristiano ». Il che significa che la Sardegna è da riguardarsi come regione inclusa nella politica meridionale del Governo, ma riassorbendo in essa lo Statuto regionale con le sue rivendicazioni, e in essa vanificandolo.

Giuste o sbagliate le linee di tale politica, in essa saranno fatte forzatamente entrare le rivendicazioni statutarie e non avverrà, come sarebbe giusto, che quelle linee siano determinate tenendo conto della esistenza autonoma delle rivendicazioni statutarie, della loro natura e della loro portata. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Masia. Ne ha facoltà.

MASIA (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli stati di previsione della entrata e della spesa costituenti il bilancio della Regione per l'anno 1957 rappresentano un documento la cui approvazione comporterà un atto di estrema importanza non solo amministrativa, ma anche politica, che trascende il consuetudinario *tour de force* oratorio di ogni fine d'anno, per collocarsi sul piano degli avvenimenti eccezionali.

Il disegno di legge in discussione, infatti, non solo chiude un normale esercizio finanziario e ne apre un altro, ma chiude anche una intera legislatura regionale e ne apre un'altra, e, soprattutto, chiude, forse, un'epoca della nostra breve, ma fortunosa storia autonomistica e ne apre un'altra.

Il bilancio annuale, per una pubblica amministrazione, rappresenta di per se stesso la pietra di paragone della sua vitalità, la sintesi dei suoi propositi finalistici, la enunciazione in cifre della sua politica; ma il bilancio che noi stiamo per esaminare, cadendo tra la seconda e la terza legislatura regionale, deve indurre, necessariamente, a più ampie considerazioni ed a giudizi più generali, che non mancheranno di essere espressi nel presente dibattito (sia pure con diversi e, addirittura, opposti accenti) dai diversi settori di questo Consiglio.

Io, che originariamente contavo di intervenire nella discussione per alcune non peregrine osservazioni di principio, frutto di otto anni di diretta e personale esperienza autonomistica, mi limiterò soltanto a richiamare la attenzione di tutti i colleghi sul fatto veramente nuovo del bilancio regionale in esame: la previsione, cioè, del « versamento, da parte dello Stato, di somme da destinare all'attuazione del piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola ».

Questo fatto porta me, Presidente della Commissione consiliare speciale per lo studio del Piano di rinascita, nonché gli altri colleghi commissari che interverranno nella presente discussione, ad esporvi oggi ciò che avrei dovuto dire nel dibattito (malauguratamente rinviato *sine die* per cause di forza maggiore) che il Consiglio avrebbe dovuto dedicare allo specifico argomento, sulla base della obiettiva relazione già distribuita ai singoli consiglieri.

Le perplessità suscitate dalla notizia dell'approvazione da parte del Consiglio dei Ministri del disegno di legge governativo recante « autorizzazione della spesa di lire 7 miliardi quale contributo dello Stato per l'attuazione di un primo stralcio del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna », rinascono (senza diminuire di intensità e di gravità) dinanzi alla constatazione che il provvedimento viene *sic et simpliciter* recepito dal disegno di legge regionale per il bilancio 1957, articolo 9 del disegno di legge e capitoli 40 e 123, rispettivamente, delle entrate e delle spese.

Riesce, in verità, difficile comprendere come

possa seriamente considerarsi un inizio di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna una impostazione, da parte dello Stato, così occasionale, episodica e superficiale del problema della rinascita sarda, alla quale non ha ritenuto di dover dedicare nemmeno un apposito capitolo del suo bilancio, mortificando la portata del pur modesto stanziamento iniziale agganciandolo ai termini e ai limiti della legge 3 agosto 1949 numero 589, modificata con legge 15 febbraio 1953, numero 184 (cosiddetta « legge Tupini »).

Sentirei di mancare ad un preciso dovere di coscienza se non manifestassi oggi, in questa sede, le mie modeste, ma ragionate e - perchè no? - preoccupate osservazioni al riguardo. La questione è di tale rilevanza ed investe tanto basilariamente la stessa ragion d'essere dell'Istituto autonomistico da richiedere, da parte di ciascuno di noi, una pubblica assunzione di responsabilità, nella consapevolezza dei doveri che ci derivano dalla presenza in quest'aula in qualità di rappresentanti eletti dal popolo sardo.

E dirò subito che se i colleghi della opposizione, di destra e di sinistra, crederanno di dover assumere il ruolo di spietati accusatori d'ufficio del Governo centrale e della Giunta regionale, non per questo io, che pur mi onoro di appartenere al partito di maggioranza, assumerò necessariamente il ruolo di intransigente difensore d'ufficio.

Sarebbe bene che, mentre si discute un problema così impegnativo per il destino della nostra Isola, tutti i colleghi del Consiglio lasciassero fuori di quest'aula le passioni di parte (con tutto il bagaglio di risentimenti e di contrasti che esse comportano) per puntare costruttivamente, con fredda determinazione, verso un solo obiettivo: la esclusiva difesa dei diritti e degli interessi della Sardegna.

Per raggiungere questo obiettivo, facciamo pure tutti appello, se necessario, al « sacro egoismo » che ci viene dettato dal grande amore che nutriamo verso la nostra « piccola patria », ma facciamo altresì di tutto, onorevoli colleghi, per porre le nostre argomentazioni, non sul piano delle valutazioni contingenti, che mi-

nimizzano il problema, ma su quello delle rivendicazioni storiche, nelle giuste prospettive.

Dobbiamo tutti onestamente e coraggiosamente riconoscere una innegabile realtà: i gravi torti e le ottuse incomprensioni che noi sardi ancora oggi lamentiamo, non sono di oggi soltanto, ma sono torti ed incomprensioni secolari; sono torti ed incomprensioni non di un Governo soltanto, ma di tutti i Governi passati; sono, soprattutto, torti ed incomprensioni dello Stato italiano in quanto tale, che, dall'unità ad oggi, ha mancato costantemente ai suoi doveri verso questa sua grande isola mediterranea.

Or è quasi un secolo, nel giugno del 1861, Giuseppe Mazzini, il grande apostolo delle supreme aspirazioni degli individui e dei popoli alla libertà ed alla giustizia, dedicò alla Sardegna un opuscolo appassionato, che tutti i sardi dovrebbero leggere, perchè conserva ancora oggi spunti di una impressionante validità.

Era allora corsa voce che il Conte di Cavour stesse trattando con Luigi Napoleone la cessione della Sardegna alla Francia, in cambio dell'aiuto francese per il riscatto del Veneto dall'Austria; l'Inghilterra manifestava immediatamente, per via diplomatica, una minacciosa opposizione al baratto ed il Conte di Cavour veniva costretto ad una formale smentita in piena Camera; ma Giuseppe Mazzini aveva fondate ragioni personali per diffidare e commentava: « dopo le solenni affermazioni date e smentite su Nizza, chi può far conto delle parole del Cavour? ». Di qui il tentativo del grande patriota di far insorgere l'opinione pubblica e la stampa italiana, diffondendo uno scritto che costituisce un terribile atto di accusa contro lo Stato sabauda per le inique condizioni di abbandono in cui fino ad allora aveva lasciato l'Isola e, allo stesso tempo, un accurato atto di fede nelle possibilità di risurrezione integrale della Sardegna in un clima di autentica libertà e di rinnovata democrazia.

« La Sardegna fu sempre trattata con modi indegni » egli grida « sistematicamente negletta, poi calunniata »; e soggiunge: « I molti e lunghi dolori della Sardegna non trovano che silenzio e indifferenza fra noi » perchè non man-

ca chi ritiene che essa sia «una mera appendice d'Italia gettata da Dio sul Mediterraneo» per essere, se del caso, indifferentemente perduta. «La Sardegna ha una storia di dolori, di aggressioni e d'arbitrii» egli insiste, e ricorda «l'insulto del francese Thouvenel: la condizione della Sardegna è condizione di barbarie che fa vergogna al governo sabauda»!

D'altronde non bisogna dimenticare che nel 1720 Vittorio Amedeo «accettò a malincuore» dall'Austria, «dopo ripetute proteste», la Sardegna in cambio della Sicilia e per quanto l'Isola abbia scritto «nel 1792 e nel 1794 una delle più gloriose pagine della nostra storia, pagine di fedeltà al re e d'abborrimento magnanimo contro lo straniero» (è sempre il Mazzini che così scrive) «la fedeltà non ha fruttato che l'ingratitudine».

Nel campo economico-sociale, l'abbandono fu totale ed il Mazzini commenta: «Come nel primo periodo dell'incivilimento, la sola ricchezza del paese è la pastorizia errante» e, ciononostante, lungi dal provvedere, «il miglior Ministro della monarchia avvertiva il Vicerè di mettere ostacoli alla propagazione dei gelsi, per timore di concorrenza alla seta del Piemonte». E aggiunge che «il generale Alberto Larmarmora dichiarava al Senato, sui primi del dicembre 1851, che mentre egli era governatore dell'Isola, aveva dovuto udire il Ministro dell'interno dargli per unica risposta a parecchie urgenti domande: non vogliamo sapere di cose della Sardegna»!

Il Mazzini, grande vaticinatore anche in questo, concludeva la sua cruda enunciazione delle colpe passate con una commossa esortazione agli italiani ed un fervido presagio per i sardi: «Conosciamo e numeriamo quelle colpe e intendiamo cancellarle appena l'unità conquistata ci darà campo di provvedere alla libertà e all'ordinamento interno, sociale e politico. Abbiamo tutti un debito, fatto più sacro da quelle colpe, ed è di lavarle col beneficio, reso più agevole dagli istinti buoni e dall'ingegno svegliato dei sardi. Bastano, a maturare nuovi e migliori fati alla Sardegna, una amministrazione onesta, fidata in gran parte ad uomini suoi, una rete di strade, una serie di provve-

dimenti riguardanti le foreste, le arginature, i ponti, i canali e... grandi imprese agricole e industriali che vi chiamino dalle varie province italiane braccia, delle quali l'Isola anche oggi scarseggia. Tre mesi di governo nazionale in Roma farebbero questo: la Sardegna farebbe il resto. Il popolo sardo non ha bisogno che di fiducia in sè, d'amore dato e ricambiato, per essere attivo e capace».

Scusate la lunga digressione, onorevoli colleghi; ma non può non colpire anche voi, come ha profondamente colpito me, la chiara premonizione di fatti che è contenuta nelle parole del Mazzini da me citate: esse mirabilmente profetizzano sia l'autogoverno, che ha avuto estrinsecazione costituzionale nello Statuto speciale, sia la rinascita economica e sociale dell'Isola (anche attraverso il popolamento), che purtroppo attende ancora pratica attuazione dall'adempimento leale che lo Stato dovrà pur dare all'impegno contenuto nell'articolo 13 dello Statuto medesimo.

Solo per i tempi di avveramento ha mancato la stupefacente profezia: non dopo soli tre mesi dall'insediamento del Governo nazionale in Roma, ma dopo oltre 300 volte i tre mesi previsti dal Mazzini, il popolo sardo ha potuto conquistare la sua autonomia e rischia però di veder passare un intero secolo prima di assistere agli albori della sua resurrezione verso le condizioni di civiltà e di progresso cui ha diritto.

Sotto il rispetto storico, quindi, è lo Stato italiano in quanto tale, lo Stato unitario e centralizzatore, lo Stato burocratico, insensibile e legato agli interessi delle regioni più prospere e industrializzate della Penisola, il vero responsabile delle condizioni di insopportabile arretratezza e depressione della nostra Isola, e pertanto sarebbe estremamente ingiusto e semplicistico voler addebitare soltanto agli ultimi governi a direzione democristiana la causa dei mali della nostra terra e del nostro popolo.

E', anzi, merito dei governi scaturiti dalla nuova democrazia repubblicana se l'autonomia regionale (che nel primo dopoguerra fu aspirazione inappagata delle masse combattentistiche sarde, confluite più tardi nel generoso mo-

vimento sardista) potè, nel secondo dopoguerra, diventare per la Sardegna una consolante realtà costituzionale, una intangibile conquista storica, una sicura garanzia di rinascita.

Forse non è del tutto inopportuno ricordare ancora una volta che risale ai componenti della Consulta regionale della Sardegna, contro la proposta dell'allora Ministro Emilio Lussu, la responsabilità di aver rifiutato, nel lontano 1946, uno Statuto speciale simile a quello per la Regione Siciliana, che l'allora Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, come risulta dalla relazione Ambrosini alla Consulta nazionale, intendeva estendere *ipso facto* alla Regione Sarda.

Si deve a ciò se lo Statuto speciale per la Sardegna, riveduto e corretto, cioè limitato e svirilizzato, potè divenire « legge costituzionale numero 3 » solo il 26 febbraio 1948, con l'approvazione che ne fece l'Assemblea costituente, e se le prime elezioni regionali sarde poterono effettuarsi solo l'8 maggio 1949, dopo ben tre anni da quelle siciliane.

Ciononostante, quelle due date debbono essere considerate due tappe fondamentali della storia moderna della Sardegna. La vittoria della battaglia per la conquista dell'autonomia, anche se mutilata, rappresenta per il popolo sardo una legittima rivincita morale, una doverosa, anche se parziale, riparazione dei torti e delle incomprensioni subiti, il riconoscimento della sua piena maturità politica e della sua idoneità all'autogoverno, la premessa basilare per il suo inarrestabile progresso economico e sociale.

Dopo otto anni di esistenza, l'Istituto autonomistico ha rivelato in Sardegna una magnifica vitalità e, nonostante le incertezze e gli errori iniziali inevitabili in tutte le cose umane, la Regione Sarda può oggi vantare una serie di indiscutibili benemerienze, tali da far ricredere anche i suoi detrattori più ostinati.

L'attività del Consiglio regionale (sui cui componenti si appunta talvolta l'ironia dei malevoli) vanta una produzione legislativa che fa onore alla tradizione di sapienza giuridica dei sardi, rivolta, com'essa è stata, alla tutela ed allo sviluppo di tutti i principali settori dell'economia, così spesso, purtroppo, travagliata

da calamità naturali di portata biblica.

Il Governo regionale, poi, (al di fuori e al di sopra delle sue varie contingenti incarnazioni) conta al suo attivo, durante otto anni di amministrazione, notevoli realizzazioni, ottenute con la spesa complessiva di oltre 80 miliardi che ha consentito di far avvertire la presenza, direi quasi fisica, della Regione anche nei più sperduti centri dell'Isola, dove mai lo Stato aveva recato alcun segno di progresso.

Senonchè (ed è questo il *punctum dolens* che obbliga ancora una volta questa nostra Assemblea ad elevare la sua accorata, risoluta protesta) la Regione non ha ancora potuto esplicitare la sua straordinaria, direi rivoluzionaria, azione di rinnovamento delle strutture isolate (com'è, si può dire, nei suoi compiti istituzionali) perchè lo Stato, « nonostante i ripetuti solleciti » non ha fino ad oggi mantenuto fede all'impegno che gli deriva dall'inequivocabile disposto dell'articolo 13 dello Statuto speciale.

E se il disegno di legge ultimamente approvato dal Consiglio dei Ministri (recepito integralmente dal bilancio regionale in discussione) fa riferimento ad un principio di attuazione del Piano di rinascita, si tratta più di una involontaria confessione d'un dovere non adempiuto che di una vigorosa affermazione di un dovere da compiere.

Viviamo, grazie a Dio, in regime democratico e dobbiamo tutti avere il coraggio di dire questo, maggioranza ed opposizione, perchè non sono in giuoco interessi particolari e limitati nel tempo e nello spazio, ma, come spero tutti siano concordi nel ritenere, gli interessi vari, permanenti, irrinunciabili dell'intera isola di Sardegna, per la cui tutela il popolo sardo ci ha qui inviato, con un mandato fiduciario che, per nessuna cosa al mondo, la nostra coscienza ci permetterà di tradire.

Giova ripeterlo, il contrasto non è tra la Regione e questo o quel Governo in carica; il vero contrasto è con lo Stato italiano dominato ancora dalla burocrazia romana, nostalgica dell'unitarismo centralizzatore, nemica dichiarata dalle autonomie regionali, di cui paventa il successo e di cui sogna l'impossibile smantellamento. Naturalmente, nemmeno gli uomini e

i partiti democratici su cui è gravato, in questo dopoguerra, il pesante onere della direzione dei Governi nello Stato e nella Regione, sono totalmente esenti da colpe; ma chi è senza peccato, onorevoli colleghi, scagli la prima pietra.

Ai colleghi della destra, è agevole ricordare che gli ultimi venti anni di regime totalitario non sono stati sufficienti a spendere almeno la metà di quel fatidico miliardo, che pur aveva acceso in Sardegna notevoli speranze e suscitato repentine conversioni nelle stesse forze di opposizione. Ai colleghi della sinistra non è meno agevole richiamare alla mente le spregiudicate, clamorose, drammatiche ammissioni, fatte dai capi più autorevoli, dei ritardi, degli errori e, addirittura, dei crimini che, prima in U.R.S.S. e poi, durante gli ultimi dieci anni, nei paesi con regime a «democrazia popolare», hanno accompagnato la difficile e faticosa « edificazione del socialismo ».

Ritornando all'argomento specifico del mio intervento, dirò, ad esempio, che, secondo il mio personale punto di vista, la Regione ha fatto male a non istituire fin dagli inizi un apposito Assessorato della rinascita. Quando, nell'agosto 1950, io, unitamente ai colleghi Filigheddu e Covacivich, ne proposi formalmente l'istituzione, presentando apposita interrogazione, vi fu chi credette di poter liquidare la faccenda con una battuta di spirito: nel pensiero dell'onorevole interrogante si leggeva la recondita aspirazione di vedere il nuovo Assessorato affidato ad un titolare con pizzetto.

Non occorre una particolare conoscenza o pratica di Governo per sapere che gli Stati moderni ricorrono sistematicamente alla creazione di dicasteri *ad hoc* ogniqualvolta debbono affrontare problemi di emergenza; per non parlare di stati esteri (ad esempio, U.R.S.S. per la pianificazione, Inghilterra per il piano Beveridge, Germania per l'unificazione, eccetera) ricorderò per l'Italia, nel primo dopoguerra, il Ministero delle terre liberate e, nel secondo, il Ministero dell'assistenza postbellica e della Costituente e, attualmente, i Ministri, se non proprio i Ministeri, della Cassa per il Mezzogiorno e della riforma burocratica.

L'istituzione di un apposito Assessorato a-

vrebbe permesso fin dal primo momento di far discendere l'articolo 13 dello Statuto speciale dalla condizione di pura espressione verbale e di vaga aspirazione velleitaria, a quella di concreta elaborazione e progettazione esecutiva del Piano, per il cui studio si sarebbero dovute mobilitare tutte le competenze e le energie disponibili dentro e fuori dell'Isola, dando vita (come già fece l'allora Ministro Pietro Nenni per i problemi della Costituente) ad una rassegna periodica che dibattesse, in tutti i loro complessi aspetti, i problemi della nostra « Rinascita ».

Scartata questa strada, il risultato fu, per inesorabile conseguenza, quello che noi oggi lamentiamo e deprechiamo: ad otto anni dall'avvento dell'autonomia, il Piano della rinascita economica e sociale della Sardegna è ancora malauguratamente un impegno non mantenuto, una rivendicazione da soddisfare. Solamente nella primavera del 1951 (dopo un tentativo, fortunatamente non riuscito, di affogare l'impegno di cui all'articolo 13 dello Statuto speciale nel *mare magnum* delle competenze previste dalla legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno), il Governo centrale costituì nominalmente una cosiddetta « Commissione economica per lo studio della rinascita della Sardegna »; ma dovettero trascorrere ben altri tre lunghissimi anni prima di concedere i pur modesti stanziamenti indispensabili al suo funzionamento. Nella sua stessa denominazione, d'altronde, era palese una gravissima menomazione di quelle che sarebbero dovute essere le sue specifiche attribuzioni e funzioni: come Commissione meramente « economica », evidentemente, abdicava fin dal suo nascere (e così fu nella susseguente attività concreta) ad ogni finalità dichiaratamente sociale; come Commissione sorta semplicemente per lo « studio » della rinascita non contemplava, tra i suoi compiti istituzionali, l'elaborazione d'un vero e proprio « piano » organico.

Si deve esclusivamente, è doveroso riconoscerlo, alla finale presenza di un sardo alla Presidenza di quella Commissione, non solo se il vocabolo « piano » è stato formalmente inserito nella denominazione ufficiale e fatto figurare perfino nella carta intestata, ma anche se si è

pervenuti finalmente alla compilazione di una bozza di schema del piano stesso; il presidente Campus è già in condizione oggi di dare formale assicurazione che l'intero Piano di rinascita sarà senz'altro completamente elaborato entro il prossimo giugno del 1957.

Ed è qui che s'innesta, onorevoli colleghi, la questione contingente che ha dato origine prima alla presa di posizione della Commissione consiliare speciale che ho l'onore di presiedere ed ora a questo mio intervento nella presente discussione: vale a dire il già citato disegno di legge governativo recante « autorizzazione della spesa di 7 miliardi, quale contributo dello Stato per l'attuazione di un primo stralcio del Piano di rinascita ».

Alcuni consiglieri, appena trapelate attraverso la stampa le prime sommarie notizie sull'approvazione del provvedimento legislativo da parte del Consiglio dei Ministri, affacciavano con interrogazioni, interpellanze e mozioni, le prime preoccupate riserve e la Commissione speciale, doverosamente investita della questione, non poteva non farle proprie, rilevando: 1) che lo Stato aveva agito unilateralmente in palese dispregio del combinato disposto degli articoli 13 e 47 dello Statuto speciale per la Sardegna, che dispongono condizioni e modalità per il preventivo accordo con la Regione, la quale, ovviamente, è la parte maggiormente e direttamente interessata al provvedimento; 2) che, fermo rimanendo lo stanziamento approvato, esso dovesse intendersi più come attuazione di uno dei piani particolari previsti dall'articolo 8 dello Statuto speciale, che uno stralcio del Piano organico previsto dall'articolo 13, e ciò anche in relazione al contenuto della legge regionale 9 maggio 1956, numero 15; 3) che, comunque, in concomitanza con l'imminente completa e definitiva elaborazione del vero e proprio « Piano di rinascita » a cura della Commissione economica, era giunto il momento per lo Stato di inserire nel proprio bilancio annuale, a partire da quello in corso di elaborazione, un capitolo specifico che, *apertis verbis*, comportasse costanti, adeguati stanziamenti in adempimento dell'obbligo assunto dallo Stato col citato articolo 13 dello Statuto speciale.

E' doveroso constatare che l'ulteriore approfondimento della materia e, soprattutto, le pertinenti e prudenti osservazioni avanzate in merito da qualche autorevole collega, inducono a qualche perplessità circa la convenienza per la Regione di convertire formalmente lo stanziamento che figura nel citato disegno di legge governativo in contributo per l'attuazione di un piano particolare, a sensi dell'articolo 8, ultimo comma, dello Statuto speciale; infatti è diventata prassi consolidata dallo Stato (che nemmeno la presenza di un uomo politico nato in Sardegna alla Presidenza del Consiglio dei Ministri è valsa a modificare) di limitare al solo 50 per cento la quota di contributo statale di volta in volta concesso per i piani particolari previsti dal citato articolo. In queste condizioni, convertire formalmente in piano particolare lo « stralcio » di opere stradali previsto dal provvedimento governativo, potrebbe significare un colpo mortale per il gracile ed asmatico bilancio della nostra povera Regione!

Il disegno di legge governativo, pertanto, potrebbe eventualmente essere accettato anche come è formulato, rimanendo però ferma la protesta per l'inosservanza dell'articolo 47 dello Statuto, che prevede l'intervento del Presidente della Giunta « alle sedute del Consiglio dei Ministri quando si trattano questioni che riguardano particolarmente la Regione », ed alle seguenti condizioni: a) che esso costituisca provvedimento a sé stante e limitato al caso concreto, come stanziamento destinato esclusivamente alla realizzazione delle opere stradali in esso previste, soltanto formalmente allacciato al Piano di rinascita, ma sostanzialmente da intendersi come piano particolare compensativo del mancato inserimento della Sardegna nel grande programma della costruzione delle autostrade, che va sotto il nome di « Piano Romita »; b) che esso non esoneri minimamente, ma impegni anzi lo Stato ad inserire nel suo bilancio, a cominciare da quello relativo all'esercizio finanziario 1957-58 in corso di elaborazione, un apposito capitolo che preveda uno stanziamento annuale adeguato e permanente, fino a completa attuazione del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna previsto

dall'articolo 13 dello Statuto speciale.

A questo doveroso atto, del resto, onorevoli colleghi, lo Stato è tenuto anche per un altro solenne impegno, assunto dinanzi ad uno dei rami del Parlamento nazionale il 18 novembre 1953, quando l'allora Ministro Amintore Fanfani accettò l'ordine del giorno Lussu ed altri, che il Senato votò all'unanimità, ed in forza del quale il Governo si impegnava a disporre « col concorso della Regione, come ne è fatto obbligo dallo Statuto speciale, un piano organico atto a favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola, il quale, attuato in dieci anni, consacrò nei fatti la solidarietà dello Stato nazionale ed aprì a tutta l'Isola la via verso un'era di moderna vita civile ».

Questo rinnovato perentorio impegno governativo esclude chiaramente un'attuazione clandestina del Piano organico di rinascita, ed ora che questo sta per uscire dal limbo delle elucubrazioni dottrinali per prendere corpo e figura di cosa concreta, allo Stato non spetta che un dovere indifferibile di lealtà e di galantomismo: il mantenimento dei patti liberamente conclusi, l'osservanza della parola data, l'adempimento del precetto costituzionale.

Evidentemente, la sollecitazione del compimento di questo dovere non implica il disconoscimento di tutto quanto in questi ultimi anni è stato compiuto dai governi democristiani del secondo dopoguerra: - 50 miliardi di interventi statali a cura del Provveditorato alle opere pubbliche per la Sardegna; - 20 miliardi di interventi statali nel settore dell'agricoltura; - 70 miliardi di interventi statali a cura della Cassa per il Mezzogiorno.

Ma non si può fare a meno di osservare, in proposito, che rientra tra i compiti di uno Stato moderno provvedere alle elementari esigenze della collettività dei cittadini, e se si fa un confronto con quanto è stato fatto in favore delle altre regioni italiane, la Sardegna non fa spicco per un particolare e preferenziale trattamento; gli stessi stanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno, anzitutto, non sono esclusivamente a favore della Sardegna, e poi essi, come è stato molto opportunamente osservato, lungi dall'integrare, sostituiscono quasi esclu-

sivamente gli stanziamenti ordinari dello Stato, e ritornano, almeno in parte, alle fortunate regioni industrializzate del Nord, attraverso le necessarie commesse industriali.

C'è di più; le altre regioni centromeridionali che hanno beneficiato, al pari della Sardegna, degli stanziamenti ordinari del bilancio statale e degli stanziamenti, cosiddetti straordinari, della Cassa per il Mezzogiorno, sono state ammesse a godere di speciali benefici in virtù di altri e diversi eccezionali provvedimenti; così sono stati assegnati: 160 miliardi (complessivamente) alla Sicilia, a titolo di solidarietà nazionale, in virtù dell'articolo 38 dello Statuto speciale per la Regione siciliana; 50 miliardi al Lazio e alla Campania, in virtù delle leggi speciali destinate alle rispettive capitali, Roma e Napoli; 204 miliardi alla Calabria (che pur non è Regione autonoma e verso la quale lo Stato non è affatto vincolato da alcuno specifico impegno di valore costituzionale), in virtù della omonima legge speciale; ...

MELIS (P.S.d'A.). Ci sono voluti i morti della Sila.

MASIA (D.C.)...67 miliardi a tutte le regioni centro - meridionali, compresa la Sicilia, per opere ferroviarie (doppi binari ed elettrificazione), da cui è stata totalmente esclusa (così come dai 100 miliardi del piano Romita per le autostrade) la nostra Isola.

A favore della Sardegna, tuttavia, sono stati aggiunti di recente i seguenti stanziamenti, che si presentano come favorevoli prospettive per il futuro: quattro miliardi e 700 milioni per i piani particolari, a favore dell'innesto degli olivastreti e della costruzione dei mattatoi e degli ambulatori comunali; 12 miliardi per la costruzione di navi traghetto a cura della Cassa per il Mezzogiorno; 16 miliardi di prestito B.I.R.S. (Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo).

Peraltro, in proposito, c'è da osservare, circa i contributi statali per l'attuazione dei piani particolari, che essi, e sono troppo diluiti nel tempo (con la prassi delle realizzazioni a stralcio, il piano integrale per gli olivastreti

potrà essere attuato tutto al più in un mezzo secolo!), o sono troppo esigui (i piani per la costruzione dei mattatoi e degli ambulatori graveranno annualmente sul bilancio regionale per il 50 per cento della spesa occorrente!); circa lo stanziamento per le navi traghetto, che esso riguarda l'attività futura della Cassa per il Mezzogiorno, dopo l'approvazione della legge di proroga della sua esistenza, ed occorre pertanto vigilare che in definitiva non risulti a scapito dei nuovi interventi d'istituto in Sardegna della Cassa medesima; circa il prestito B.I.R.S., che si tratta di una ripartizione per le mancate concessioni nel passato, in contrasto con le concessioni a suo tempo generosamente e tempestivamente disposte a favore delle altre regioni.

Nessuno deve scandalizzarsi, onorevoli colleghi, se uno della maggioranza usa un linguaggio tanto franco nel giudicare i rapporti tra Stato e Regione; si tratta di difendere — ripeto — i supremi, vitali interessi della nostra terra su un piano di rivendicazioni storiche oltrechè giuridico-costituzionali o etico-politiche o economico-sociali, ed è dovere di coscienza di noi tutti allinearsi su posizioni unitarie, collocando la operante solidarietà isolana, che potremmo chiamare in senso lato "sardista", al di sopra delle visioni di parte.

A questo riguardo abbiamo dei precedenti che rappresentano altrettanti esempi di spirito unitario e solidaristico, e costituiscono per noi preciso monito e chiara esortazione ad una audace unanimità. Sul piano regionale: il gruppo parlamentare calabro presentò unanime alle Camere la proposta di legge speciale per la Calabria, e la Assemblea regionale siciliana unanime si oppose alla soppressione dell'Alta Corte per la Regione Siciliana; sul piano comunale: la Giunta municipale di Roma protestò unanime contro l'inadeguatezza degli stanziamenti della legge speciale per la Capitale, e il Consiglio comunale di Torino unanime approvò, nientedimeno, una risoluzione contro la politica di intensa industrializzazione del Mezzogiorno e delle Isole; sul piano personale: il Presidente Brotzu non esitò a dimettersi irrevocabilmente da componente della Com-

missione economica di Roma, piuttosto che condividere la responsabilità della sua constatata inefficienza, e l'ex Presidente Corrias preferì clamorosamente rinunciare al mandato consiliare, piuttosto che venir meno ad una intransigente politica di dignità.

Ma l'esempio ed il monito ci vengono da persona ancora più autorevole, se andiamo a rileggere due scritti comparsi sui giornali isolani l'11 gennaio e il 10 giugno dello scorso anno, a commento della immane sciagura che colpì i pastori e i contadini sardi a causa della eccezionale siccità che nell'annata 1954-55 si abbattè sull'Isola con apocalittica inesorabilità.

"Silenziosa, chiusa da un mare profondo che si frange sulle dirupate coste, la Sardegna pare lontana dall'Italia dei secoli, non un'ora di volo. Nessuno si accorge della sua tragica, ma silenziosa sofferenza".

"Le piaghe dell'Isola non suscitano la commozione, neppure la curiosità. La folla ed anche la classe che si suol dire dirigente le ignorano".

"Parrebbe che non si possa far nulla o che non si voglia far nulla".

"I sardi devono essere uniti, senza distinzioni, senza speculazioni demagogiche".

"Dai conquistatori romani in poi, salvo il breve periodo dei giudicati indipendenti e sino all'Unità, la storia della Sardegna è stata fatta dai conquistatori, che l'hanno scritta secondo il loro punto di vista e ci hanno affibbiato, tra i tanti, anche l'ingrato appellativo di queruli. Ingrato perchè le nostre querimonie sono rimaste senza risposta ed hanno continuato a vuoto. Speriamo che non sia ancora, questa, la volta della inascoltata protesta".

"... le opere pubbliche in corso diminuiscono: mentre in tutta l'Italia l'occupazione operaia è aumentata (si è passati nel gennaio dalle giornate lavorative 5.598.000 nel 1954 a 6.121 mila nel 1955), per la Sardegna si è discesi nello stesso periodo da 448.000 a 319.000, cioè una diminuzione di ben circa il 31 per cento".

"A questo si aggiunge un quasi totale diniego di attuazione degli articoli 8 e 13 dello Statuto sardo (ciò che non avviene per la Sicilia, che ha sempre ottenuto il pagamento

del contributo di solidarietà nazionale); dovremo dedurre che la partita è perduta e che non vi è più nulla da fare? E che l'ultima vicenda che conclude, nel tempo, la serie delle legittime doglianze, quella della esclusione totale dal prestito americano, nonostante ripetute proposte, richieste, esposti da parte delle autorità regionali, si concluda con un'altra delusione con un'altra amara constatazione?».

«Non voglio fare il confronto con altre regioni; ma ricordiamo le leggi speciali, le larghe assegnazioni della Cassa e dei più svariati Ministeri».

«Gli intrepidi sardi della trincea delle Franche sono stati buoni solo per essere massacrati nell'arido Carso e nelle Tofane?»

«Occorre, prima di tutto, l'unione dei sardi. Occorre che lo Stato provveda, e provveda d'urgenza, a che il piano dell'articolo 13 dello Statuto sardo sia finalmente formulato ed attuato».

Queste parole, responsabilmente gravi e fermamente ammonitrici, non sono nè mie, nè vostre, onorevoli colleghi, anche se possiamo sottoscriverle incondizionatamente, perchè conservano la loro piena attualità e rispecchiano i nostri stessi sentimenti e le nostre stesse convinzioni ed attese: esse sono dell'attuale Presidente del Consiglio dei Ministri Antonio Segni, il più illustre degli uomini politici nati in Sardegna, allora semplice deputato. Ed a me pare che più gradito ed efficace omaggio noi non possiamo rendere a quelle parole ed al loro eminente autore, se non rinnovando, come nella presente discussione formalmente e solamente intendiamo fare, la richiesta di immediata ed urgente formulazione ed attuazione di quell'organico "piano" previsto dall'articolo 13 dello Statuto sardo, che costituisce il *porro unum necessarium* delle nostre rivendicazioni autonomistiche.

Nel settembre 1953, da poco nominato Assessore regionale agli affari generali, io segnalavo alla Giunta la necessità di dedicare una seduta straordinaria all'esame del Piano di rinascita economica e sociale dell'Isola previsto dall'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna e scrivevo: « Ritengo che la nuo-

va Giunta debba, a questo proposito, per usare una espressione di attualità, "uscire dall'immobilismo", affacciando allo Stato, in debita forma, le precise ed irriducibili rivendicazioni della Regione Sarda, mettendolo di fronte alle responsabilità che gli derivano da intangibili impegni costituzionali e chiedendo l'adempimento a questi ultimi entro termini di ragionevole indilazionabilità.

L'azione della Giunta dovrebbe, in una prima fase, estrinsecarsi con passi decisi, ma riservati, mobilitando eventualmente i competenti organi regionali e nazionali della parte politica di cui è espressione, ma in una seconda fase e dopo il deprecabile fallimento della prima, la Giunta stessa dovrebbe rivendicare a sè l'iniziativa, investire della questione il Consiglio e provocare dalla massima assise della Regione autonoma una solenne pronuncia e un fermo invito, cui il potere centrale, come è prevedibile ed augurabile, non potrebbe più restare sordo».

Esattamente un anno dopo constatavo «con disappunto ed amarezza» che la Commissione economica preposta allo studio del Piano si trovava «ancora all'abbiccì nell'impostazione del proprio lavoro e ciò a distanza di un quadriennio dalla sua costituzione» e pertanto ritenevo «doveroso riprodurre il problema in termini di urgenza e di decisione» e concludevo: «E' meglio perire, come Giunta, su questo problema (che assomma e racchiude in sè tutti gli aneliti e tutte le speranze di risurrezione della nostra terra e del nostro popolo), che continuare a vivere sotto il segno di una persistente ed umiliante ripulsa.

L'autonomia o è "rinascita economica e sociale" dell'Isola o è pressochè nulla. Il Governo dev'essere richiamato in forma, direi, drammatica alla osservanza dei propri impegni costituzionali e politici, riaffermati meno di un anno addietro dall'allora Ministro degli interni onorevole Fanfani in un discorso che ha aperto l'animo di tutti i sardi ad una fiduciosa attesa.

Occorre pertanto impostare un'azione risolutiva che abbia come meta almeno un principio di attuazione di questo esplicito (anche se meno onnicomprensivo di quello contenuto nel-

l'articolo 13 dello Statuto speciale) impegno governativo.

Su una tale azione, a mio avviso, questa Giunta deve essere pronta a sacrificare la propria esistenza, perchè *propter vitam* non bisogna mai e per nessuna ragione *vivendi perdere causas!* »

A distanza di due anni, la situazione è obiettivamente migliorata; almeno sotto un limitato aspetto: nel febbraio 1955, in occasione di una riunione ad alto livello in Roma, una decisa presa di posizione dell'allora Presidente della Giunta Alfredo Corrias provocò le dimissioni dell'allora Presidente della Commissione economica professor Boldrini, e così, finalmente, sotto la Presidenza Campusi è quasi giunti al punto di porre la parola fine alla travagliatissima elaborazione del "Piano" per il quale la Commissione stessa aveva ragione di esistere.

Tenuto conto di ciò, il bilancio statale, che sarà presentato al Parlamento entro il 31 gennaio 1957 e che si riferirà all'esercizio finanziario 1957-58, non potrà non contenere un nuovo capitolo che preveda il primo congruo, effettivo, inequivocabile stanziamento per l'attuazione in dieci anni (in conformità con l'ordine del giorno Lussu ed altri, formalmente accettato dal Governo) del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna.

Sarà quello il modo migliore e più degno per solennizzare con fatti e non con vane parole, il decennale dell'autonomia che dovrà essere celebrato l'ultima domenica di gennaio del 1958, sotto il segno di quella solidarietà nazionale che lo Stato invoca per sé nei momenti di pericolo.

Nei lontati turbinosi mesi dell'autunno 1943, la Sardegna (rimasta, unica fra le regioni d'Italia, fortunatamente immune dalla invasione nemica) si trovava in una invidiabile e privilegiata situazione economico-finanziaria, che la teneva al riparo dal galoppante fenomeno dell'inflazione monetaria, dalla quale venivano invece travolte le regioni della Penisola man mano occupate dallo straniero e incorporate nel cosiddetto "Regno del Sud"; gli uomini politici sardi più pensosi delle fortune mate-

riali della nostra terra affacciarono la proposta di creare un compartimento stagno fra l'economia sarda e l'economia peninsulare, procedendo alla stampigliatura della moneta sana...

CASTALDI (D.C.). Sarebbe stato peggio.

MELIS (P.S.d'A.). Caro Castaldi, smettila con le facezie!

PRESIDENTE. Onorevole Masia, prego, continui il suo intervento.

MASIA (D.C.)... della moneta sana corrente nell'Isola, e creando quindi attorno ad essa un "cordone sanitario" per salvarla dalla tabe inflazionistica. La proposta venne senz'altro irrimediabilmente respinta per ragioni che si dissero "sentimentali" e "di solidarietà nazionale"...

CASTALDI (D.C.). Non è vero.

MASIA (D.C.). Queste sono parole autentiche che ho sentito io stesso da un Ministro. E la Sardegna, per tali nobili, ma eccessivamente generose e altruistiche ragioni, ebbe a subire uno dei più violenti *choc* monetari che un popolo sia stato mai costretto a subire. Questa è la realtà, caro Castaldi!

Se dunque oggi il Consiglio regionale reclama in modo elevato e risoluto "giustizia per la Sardegna", in nome della "solidarietà nazionale" alla quale ha innegabile diritto, lo Stato non può più esimersi (anche, se vuole, per ragioni "sentimentali!") dall'accordargliela con carattere di immediatezza e secondo criteri di equità.

Rendere giustizia alla Sardegna, del resto, corrisponde ad un preciso e calcolato interesse nazionale: le risorse del suolo, del sottosuolo e del litorale sono nell'Isola in gran parte da sfruttare; di fronte alle regioni peninsulari che soffrono per il fatto d'averne molte braccia e poca terra, sta la regione sarda, che ha invece molta terra e poche braccia, soprattutto di maestranze qualificate; circa la possibilità di

sviluppo agricolo, sarà utile ricordarvi il pensiero dell'Omodeo che vaticinava la Sardegna l'Isola dei laghi; circa le possibilità di sviluppo industriale, non sarà inutile ricordare che la Sardegna è la regione mineraria più importante d'Italia, senza contare la primaria e complementare funzione trasformatrice che l'industria può svolgere nei confronti dei prodotti dell'agricoltura.

Perciò, coerente con tutta la mia azione autonomistica del passato, non mi stancherò mai di ripetere con catoniana monotonia: *Ceterum censeo* che tutti i nostri bisogni e le nostre aspirazioni non potranno trovare naturale e onnicomprensivo appagamento se non nella attuazione programmata ed organica del Piano di rinascita previsto dall'articolo 13 dello Statuto speciale. Le provvidenze, pur cospicue, finora adottate dallo Stato e dalla Regione, se hanno in qualche modo attenuato i mali secolari della nostra Isola, sono ben lontane dall'averli eliminati. La stessa O.E.C.E. ha dovuto di recente severamente constatare che il divario tra Nord e Sud in Italia è tutt'altro che eliminato, per cui riaffermava la necessità di compiere ancora uno sforzo vigoroso ed intenso per assicurare alle aree depresse una maggiore espansione economica; evidentemente gli interventi di ordinaria amministrazione non bastano più: si rende indispensabile una terapia d'urto e questa per la Sardegna non può essere costituita che dal Piano organico per la rinascita economica e sociale.

Occorre sottolineare energicamente il carattere di organicità che il Piano deve avere, sia nella sua ideazione che nella sua realizzazione; se così non dovesse essere, se dovesse di fatto concepirsi come un insieme di opere pubbliche o una serie di slegati investimenti, non si comprende perchè si sia tardato tanto ad effettuare stanziamenti a stralcio, tenuto conto che presso il Provveditorato alle Opere pubbliche per la Sardegna esistono progetti per l'importo complessivo di oltre 60 miliardi di lire, così ripartiti: 13 miliardi per opere stradali, 5 per opere igieniche, 4 per edilizia statale, 8 per scuole ed edifici comunali, 30 per opere idrauliche e di bonifica, nonché per impianti elettrici.

Iniziata, con esempi grandiosi, nell'U.R.S.S. totalitaria e guardata inizialmente con sospetto se non con spavento, la pianificazione ormai non impressiona più nessuno ed è già diventata uno strumento agile di governo che consente le più ardite realizzazioni anche nei paesi a regime democratico parlamentare; la Tennessee Valley Authority ha mirabilmente valorizzato in U.S.A., con criteri unitari ed organici, una immensa regione, grande quasi quanto l'Italia.

Analoghe possibilità di valorizzazione in campo nazionale offrirà la Sardegna se lo Stato e la Regione troveranno al più presto quel punto di incontro che evidenti ragioni d'ordine superiore e di concreto interesse impongono perentoriamente, nel rispetto delle rispettive competenze e delle reciproche compenetrazioni, che hanno la più alta estrinsecazione negli inviolabili testi costituzionali.

Lo Stato italiano non può presumere di restare sordo alla sempre più pressante invocazione di "giustizia per la Sardegna" e di eludere i suoi obblighi attraverso forme di adempimento estemporaneo, mimetizzate o, peggio, fedifraghe; la Regione Sarda non può accettare altro modo di attuazione dell'articolo 13 dello Statuto speciale, se non attraverso la interpretazione letterale del suo testo, vivificata da uno spirito solidaristico, che è etico prima che giuridico e politico, e che, perciò stesso, attinge ai principii eterni che solo legittimano il potere, consacrano la democrazia e rafforzano i legami della convivenza sociale.

La Giunta regionale, libera da succubi acquiescenze e da velleitarismi rinunciatari, si faccia senz'altro inflessibile portatrice di queste supreme esigenze e noi, superata ogni sterile critica retrospettiva, saremo al suo fianco incondizionatamente: noi Consiglio regionale, noi Popolo sardo, noi intera isola di Sardegna. (*Consensi, approvazioni in tutti i settori*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pinna. Poichè è assente lo dichiaro decaduto.

E' iscritto a parlare l'onorevole Puligheddu. Ne ha facoltà.

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). Signor Presiden-

te, onorevoli colleghi, il mio intervento sul bilancio in esame sarà affrettato, perchè purtroppo affrettato, e non per mia colpa, è stato lo studio del bilancio stesso; e mi dichiaro particolarmente grato a chi ha steso la relazione di maggioranza perchè, ne condivide o no i concetti, da essa si può apprendere quanto non era possibile apprendere da quella della Giunta.

Esaminando le entrate si resta molto perplessi: le voci che risultano maggiorate non possono fornire quel *minimum* di sicurezza che si richiede per l'approvazione di un bilancio.

Sull'I.G.E. si prevedono sei milioni in più che per il bilancio dell'anno scorso. Entrata ancora maggiore è prevista per i tabacchi. Tuttavia io non condivido il roseo ottimismo dell'onorevole Covacovich, il quale ritiene che l'aumentato gettito dei tabacchi rappresenti l'indice di un maggior benessere nell'Isola. Purtroppo le imposte indirette — quelle fornite, cioè, da consumi ai quali, per necessità di cose, o anche per vizio, non si può rinunciare — sono quelle che maggiormente impinguano i bilanci italiani. Ma io penso che non si possa essere ottimisti riguardo alle condizioni di vita degli italiani, se l'ottimismo ha come base l'aumentato gettito dei tabacchi, a meno che non si ritenga manifestazione di gioia e di soddisfazione e constatazione di una migliorata situazione economica, tutto quel mormorio che, a Roma, a Milano o a Torino, segue alle deliberazioni delle aziende tranviarie che aumentano il costo del biglietto della corsa; corsa alla quale soprattutto i più miseri, che vivono in periferia, maggiormente sono obbligati a ricorrere.

CASTALDI (D.C.). Il gettito però è aumentato.

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). Siamo d'accordo; ma non è un indice di benessere, questo.

Tra le entrate straordinarie abbiamo quelle per i piani particolari, delle quali parlerò in seguito e che, praticamente, altro non sono che delle partite di giro. In pratica si aliena la foresta di Burgos e si incassa il controvalore.

A proposito di questa vendita io vorrei chiedere alla Giunta se ha tenuto conto del fatto che nelle normali operazioni di compravendita si deve essere almeno in due (uno che vuol vendere e uno che vuol comprare) e si discute un pò e poi si arriva (o non si arriva) ad un accordo sul prezzo. Se effettivamente, per i terreni della foresta di Burgos, si vuol dare circa 800.000 lire ad ettaro, io proporrei di cercare dei clienti disposti a comprare tutti i beni della Regione Sarda; su quella quotazione venderei senz'altro, non temendo neanche il pericolo della svalutazione della moneta; venderei e mi mostrerei meno querulo nei confronti del Governo centrale, pretendendo meno per qualche piano particolare o accontentandomi di quel 50 per cento, senza insistere perchè la quota venga portata al 92 per cento. Ma, amici della Giunta, esiste davvero un acquirente disposto a pagar tanto? Dalle informazioni che abbiamo tutti, dalle dichiarazioni che ci sono state rese dagli esponenti più qualificati di quell'ente che voi dite dovrebbe comprare risulta che non vi è affatto la volontà di acquistare a quel prezzo. Pagare 800.000 lire l'ettaro quei terreni significherebbe compiere una operazione per la quale si potrebbe decidere l'internamento in manicomio.

Vi sono i piani particolari, in parte approvati, e per i quali le entrate previste nel bilancio debbono ritenersi certe; e vi sono piani particolari che rappresentano stralci di stralci, come nel caso di quello per gli olivastreti. Per i piani approvati (intendo riferirmi a quelli per la costruzione di mattatoi e di ambulatori comunali, per i quali è stata accettata, da parte del Governo centrale, una impostazione che pone a carico della Regione il 50 per cento della spesa) occorre ricordare che nel bilancio approvato nel 1955 la ripartizione degli oneri era stata stabilita in misura del 92 per cento a carico dello Stato e dell'8 per cento a carico della Regione. Io avrei anche capito che su questa linea, che era stata decisa con una affermazione unilaterale di questo Consiglio, potessero sorgere da parte del Governo centrale delle resistenze, delle discussioni, potessero intavolarsi delle trattative; quello che

non posso concepire è che si sia accettato da parte della Giunta il criterio che pone a carico della Regione il 50 per cento, senza avere nemmeno sentito il dovere di riportare la questione nel Consiglio, illustrando gli sforzi eventualmente compiuti per evitare la presente situazione, e chiedendo al Consiglio stesso il conforto di un voto.

«Ma questo — potrebbe dirmi taluno degli amici della maggioranza —, è una questione di forma. In fondo siete anche voi convinti che da parte della Giunta è stato fatto tutto il possibile, che ogni sforzo è stato compiuto perchè il Governo fosse più largo, più generoso, siete anche voi convinti che non era possibile ottenere di più». Ma non è una questione di forma, è una questione di sostanza; perchè, praticamente, con questo criterio, il bilancio della Regione Sarda non potrà mai consentire l'approntamento e la messa in esecuzione di altri piani particolari, perchè in sostanza (quanto ha detto poc'anzi così bene e così chiaramente il collega Masia della maggioranza mi evita di dover fare una lunga discussione) è assurdo pensare ad una solidarietà nazionale, se si pretende che l'enorme peso della rinascita di quest'Isola sia per il 50 per cento a carico del bilancio dei sardi.

Si dice (e mi pare una amena barzelletta) che la Regione beneficerà dei ribassi d'asta. Io non dico che questo sia un'imbroglio, come diceva poc'anzi il collega Dessanay; quando col Governo centrale si raggiunge l'accordo per cui la Regione benefici, a scomputo del 50 per cento che deve spendere dal proprio bilancio, degli eventuali ribassi d'asta, si fa una cosa che è chiara, che è corretta. Quello che non riesco a comprendere è come si possa pensare a ribassi d'asta di tale misura che possano ridurre in modo sensibile la quota spettante alla Regione e soprattutto non riesco a capire come non si voglia tener conto della realtà economica nella quale viviamo.

Si tratta di piani particolari la cui esecuzione non deve avvenire nel periodo di tre o di quattro mesi, ma di piani la cui esecuzione è demandata nientemeno a parecchi anni. Forse

vi è un collega che non si sia ancora accorto del continuo, progressivo svilimento della nostra moneta? Non è di tutti i giorni l'aumento di questo o di quell'altro prodotto? Non è di tutti i giorni la giusta battaglia sindacale per consentire che le classi lavoratrici ritraggano, con un aumento di stipendio, dal proprio lavoro la possibilità di vita? O vi è taluno tra noi, che possa credere che si possa portare ad esecuzione completa uno solo di quei piani particolari, senza rivedere i prezzi, senza aumentare gli stanziamenti? Di quali ribassi d'asta andiamo parlando? Di quali possibilità per la Regione di non spendere, in pratica, il 50 per cento a suo carico?

Si parla di piani particolari nei quali l'intervento è parzialmente dello Stato, parzialmente dei privati. Su questo punto mi dispiace di dover dissentire totalmente da quanto poc'anzi ha detto l'amico e collega Dessanay. Non è vero che gli agricoltori sardi abbiano atteso l'opera dei re di Spagna per trasformare i propri fondi. Non è affatto vero. Se vi è un campo nel quale l'iniziativa dei sardi ha dato dimostrazioni di coraggio e di fede è proprio il campo della olivicoltura. Ma se vi è un campo dove l'intervento statale è stato stitico, misero, dove il privato imprenditore è rimasto abbandonato a se stesso, o, meglio, illuso da una serie di leggi che non hanno poi avuto pratica applicazione e rispondenza, è proprio il campo della olivicoltura.

Io sono convinto che i sardi sarebbero disposti a dare il loro contributo, ma ritengo fermamente che non sono in grado di farlo. Si parla di un 40 per cento; a voler essere breve, per non tediarvi elencandovi le cifre piano per piano, onorevoli colleghi, si parla di 81 miliardi che dovrebbero essere spesi nel giro di un quinquennio, con circa sei miliardi a carico dello Stato e sei miliardi a carico della Regione, dei Comuni e dei privati. Ditemi un poco: vi sembra che non si debba perlomeno sorridere quando si accenna alle possibilità offerte al privato o all'ente « dai prestiti loro concessi dagli Istituti di credito agrario »? Ma scusate, non viviamo forse in Sardegna? Non siamo forse alle prese con la disgraziatissima legge per ri-

parare i danni della siccità? Non siamo forse a conoscenza di quanto sta succedendo, e cioè dei prestiti che non sono stati concessi, dei mutui che non sono stati operati, o viviamo nel mondo della luna?

Nonsappiamo forse che il problema dell'afflusso dei capitali da altre parti d'Italia in Sardegna non è stato ancora risolto, malgrado le nostre richieste? Non sappiamo forse che la legge sulla siccità, prevedendo a carico dello Stato solo un contributo di interessi invece che una erogazione di somme, ha messo l'agricoltore in condizioni di non trovare un istituto che gli conceda un prestito? Gli istituti di credito o non dispongono delle somme, o, disponendone, preferiscono investirle a normale tasso di interesse, anzichè a tasso ridotto. Come si può pensare alla possibilità di dare pratica attuazione ai piani che prevedono lo sconto di cinque - sei miliardi per anno presso istituti che malamente hanno potuto erogare dai 500 ai 600 milioni, contro i cinque miliardi che avevano promesso, presso istituti che sono costretti all'impossibile per sostituirsi allo Stato nel compiere quanto lo Stato aveva il dovere di compiere e compiere non ha voluto?

Eppure mi pare di trovarmi in un Consiglio, che nella generalità dei suoi componenti, vive in Sardegna, conosce le condizioni di vita della Sardegna, conosce le condizioni dei nostri agricoltori, sa quale travaglio sia l'avere solamente la possibilità di tirare avanti dall'oggi al domani. Evidentemente l'Assessore alle finanze ha avuto assicurazione di un forte afflusso di capitali, che verranno depositati all'1 per cento nelle nostre banche, capitali che esse saranno poi obbligate a ridare all'interesse del 4 o del 5 per cento... Se così è, si diano dei chiarimenti, altrimenti sarò costretto a pensare che stiamo discutendo su un castello che ha le fondamenta sulla sabbia, su sabbia continuamente lambita dalle onde del mare.

Si potrebbe dire che i Comuni devono sentire il dovere di rimborsare alla Regione la quota a loro carico per le opere che essa ha fatto; che i Comuni potranno dai loro grassi bilanci detrarre un imprecisato numero di miliardi per la valorizzazione dei loro terreni. Io

credo che tutti gli Assessori siano continuamente pressati dalle richieste dei Comuni, che non sanno come fare per « quadrare » il bilancio, e che, quando sono fortunati e possono pagare i propri dipendenti, finiscono per ottenere non un contributo, ma un mutuo dalla Cassa depositi e prestiti, che risolve il problema del momento, ma aggrava enormemente i bilanci futuri, i cui proventi sono completamente impegnati. Credo sia nota a tutti la tragedia degli ospedali che non riescono a far « quadrare » i propri bilanci, proprio perchè da parte dei Comuni non si provvede a pagare le ospedalità da essi dovute per il ricovero dei loro poveri. So dei tentativi delle Prefetture sui Comuni perchè paghino, e so che detti tentativi restano vani per la assoluta impossibilità dei Comuni a pagare.

Allora, onorevoli colleghi, torniamo ad un bilancio più modesto, cancellando questi miliardi che non avremo mai, un po' perchè lo Stato non ha deliberato in proposito e certamente non intende darli, un po' perchè la loro erogazione è condizionata all'impossibile erogazione di altri miliardi da parte della Regione, dei Comuni e dei privati. Ritorniamo ad un bilancio più modesto, a quel bilancio che si poteva fare con le entrate ordinarie, ad un bilancio che possa sostenere una critica e che non abbia un netto carattere elettoralistico.

Dato che l'agricoltura rappresenta, almeno allo stato attuale, la maggior possibilità di vita e di risorsa per le nostre popolazioni e non siamo ancora giunti a quello stadio al quale accennava l'onorevole Castaldi, nel quale vedremo marcire i prodotti, tanto abbondanti da non trovare navi sufficienti al loro trasporto, cerchiamo di combattere almeno le piaghe della siccità che, con le alluvioni, rappresentano la calamità più grossa della nostra agricoltura.

Per quanto riguarda i laghi collinari, ben venuti siano. Ma, dato il loro numero e data la superficie complessiva che gli stessi dovrebbero avere, abbiamo fatto un po' il calcolo dei metri cubi di invaso, lago per lago? Perchè ho la impressione che si tratti di vaschette o di piscine che potevano essere sussidiate con la normale legislazione senza ricorrere ad un pia-

no particolare. Io non sono un tecnico e posso anche essermi sbagliato; ma ho l'impressione che ci sia un grosso errore; perchè, anzichè di laghi, forse, si intendeva parlare di vasche o di abbeveratoi ...

ZUCCA (P.S.I.). O di pozzanghere!

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). E dato che siamo nel campo dell'agricoltura e ho accennato alla legge sulla siccità, attendo, dall'onorevole Assessore all'agricoltura, assicurazioni che almeno uno di quei mutui, di quei prestiti che noi eravamo certi non sarebbero mai stati concessi e che la Giunta era sicura fossero garantiti dalla legge nazionale, sia stato erogato, almeno come campione.

COVACIVICH (D.C.), *relatore di maggioranza*. E' già stato erogato!

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). No; neanche uno!

COVACIVICH (D.C.), *relatore di maggioranza*. Sì, uno è stato erogato.

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). Non ne è stato erogato neanche uno. Sfido chiunque a dimostrare che è stato concesso un solo mutuo. Vorrei però anche chiedere all'Assessore all'agricoltura...

CASTALDI (D.C.). Non sei informato.

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). Ma non riesco a parlare, abbiate pazienza! (*Interruzioni*). Vorrei anche chiedere all'Assessore all'agricoltura per quale ragione siano state incluse fra le spese che possono essere sussidiate dai provvedimenti previsti dalla legge sulla siccità solamente stalle e sili, e si siano contemporaneamente date istruzioni perchè, almeno in provincia di Nuoro, venga praticamente evitato o vietato il miglioramento pascolo, che è l'unica operazione alla quale si possa vantaggiosamente attendere.

E passiamo ora alla più grossa sorpresa di questo bilancio: ai due miliardi e mezzo inseriti alla voce "Piano di rinascita". Non voglio

ripetere quanto ha già detto il collega Masia con tanta passione e con ugual chiarezza. E' uno stanziamento che andava, pur essendo noi estremamente miseri, nettamente e sdegnosamente respinto. Vi è tutta una impostazione che sta a dimostrare il fermo intendimento del Governo centrale di voler solamente l'applicazione, *sic et simpliciter*, di leggi che operano nel complesso del territorio nazionale, sottraendosi agli impegni costituzionalmente presi. Ma vi è, ed è particolarmente doloroso doverlo constatare, una assoluta assenza di quella unione di intenti e di spiriti, che doveva portarci alla ferma rivendicazione di questi nostri diritti. Vi è quell'acquiescenza supina che, denunciata dall'allora deputato Segni, è mantenuta attualmente dallo stesso onorevole Segni, Presidente del Consiglio dei Ministri. La lettura di quelle parole così ferventi di amore per la Sardegna, fatta dall'amico Masia, ci ha ancora una volta convinti di una amara realtà che nei secoli si ripete. Basta che un sardo esca dall'Isola, basta che arrivi a Roma, perchè la visione di cose più grandi lo distragga e lo allontani dalle miserie di questa terra che pure lo ha espresso.

In queste condizioni, si presenta un bilancio di normale amministrazione, quasi che un diaframma separi la Giunta dalla realtà della vita vissuta in Sardegna. Parrebbe, leggendo la euforica relazione di maggioranza, che non vi siano torti, che non vi siano errori del passato da rimediare, che non vi siano impegni non mantenuti che si debbano finalmente mantenere. Parrebbe che la Sardegna sia una regione che marcia sicura verso il progresso, una regione i cui cittadini non hanno nulla da lamentare nei confronti degli amministratori e dei consiglieri che col loro voto hanno mandato a Cagliari a governare e a legiferare.

All'Assessore ai lavori pubblici non è mai passato per la testa, sebbene la modestissima mia voce glielo abbia ricordato dal 1951 ad oggi, in occasione delle discussioni di tutti i bilanci, che vi sia un problema di danni alluvionali che non è stato risolto, che vi sia una serie di cambiali che non sono state pagate. Per le case danneggiate dall'alluvione noi

abbiamo due leggi: la legge 9 e la legge 636. In base alla legge 9, nella sola provincia di Nuoro (non ho i dati delle altre province) sono state presentate 3.300 domande; il Genio Civile ne ha già espletate 2.000, respingendone 280, approvandone 1.720; le domande approvate sono state trasmesse al Provveditorato alle Opere Pubbliche di Cagliari per la emissione dei decreti. Di queste 1.720 pratiche, 720 hanno ottenuto i decreti; mille li attendono ancora. E la risposta del Provveditorato alle Opere Pubbliche è sempre uguale: « Siamo impossibilitati, perchè privi di fondi ». Altre 1.300 domande attendono che sia finita l'istruttoria.

In base alla legge 636 sono state presentate 5.300 domande; ne sono state istruite 200: 40 sono state respinte, 160 sono state trasmesse per la emissione del decreto; ben 5.100 attendono ancora di essere istruite.

Sapete, onorevoli colleghi, quante pratiche istruisce l'ufficio del Genio civile di Nuoro in un mese? Quattro: dico quattro pratiche; di modo che, per la sola istruttoria delle 6.600 pratiche che ancora attendono di essere istruite, continuando di questo passo, avremo bisogno di mille e seicento mesi, pari a 133 anni, con l'augurio che faccio a me stesso, all'Assessore ai lavori pubblici e a tutti voi, che possiamo essere ancora in vita quando queste pratiche troveranno la loro definizione.

Ma intendiamoci: 133 anni perchè le pratiche possano essere definite, non perchè i cittadini aventi diritto ottengano il denaro; perchè i contributi sono stati erogati solo per poche persone. Così vi è chi, pur avendo avuto la pratica definita, l'autorizzazione a ripristinare l'abitabilità della casa, attende ancora i fondi. Intanto i decreti non potranno essere emessi fino a quando non vi sarà lo stanziamento dei fondi, il quale viene operato in misura irrisoria, anno per anno, in ragione minima sulle effettive necessità. Con le autorizzazioni provvisorie si è ottenuto che tanti poveri cittadini si siano indebitati per riparare la casa, e adesso si vedano sequestrati anche gli attrezzi da lavoro dalle banche che non sono più disposte ad attendere.

Per converso però, e mi duole dirlo, credete-

lo, onorevoli colleghi, mentre le statistiche dicono che circa 400 milioni sono stati erogati ai privati cittadini che hanno avuto la casa danneggiata, in tutti i Comuni della provincia di Nuoro si è proceduto alla istruttoria, alla emissione del decreto, alla esecuzione dei lavori ed al pagamento delle riparazioni di chiese, di campanili o di case parrocchiali. Non vi è un Comune, nella provincia di Nuoro, dove non si sia provveduto a pagare per il ripristino della chiesa, del campanile o della casa parrocchiale. (*Interruzioni*).

CASTALDI (D.C.). Bisognava lasciarli crollare.

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). Sia ben chiaro, amico Castaldi: io non ho nulla contro le chiese, contro i campanili e contro le case parrocchiali. Io trovo giusto che se danni hanno avuto, abbiano pure le riparazioni. Mi permetto però di far presente che in ogni Comune, su 50-60 domande avanzate, mentre è stata accolta una sola domanda avanzata da un privato, è stata accolta la domanda del parroco. Con questa conclusione, che di fronte alle richieste... (*interruzioni*) alle richieste di una popolazione di 250.000 cittadini, sono stati erogati 400 milioni. Di fronte alle richieste di 90 parroci sono stati erogati, ad una media di sette milioni per Comune, 630 milioni. Il bilancio, tra l'altro, aveva un capitolo che poteva consentire degli interventi nei casi più urgenti e più pietosi; ed ora lo si è portato solo per memoria.

Questo vi confermi quanto dianzi dicevo e cioè che in Giunta non si sa che vi sono migliaia di cittadini che attendono l'applicazione di una legge che si risolve in una truffa e in un inganno. E' in queste condizioni, si dice con assoluta tranquillità di spirito, che è giusto intervenire con le fideiussioni a favore di società private, quale la Columbus, i cui bilanci devono necessariamente essere sanati, perchè in Sardegna non si potevano trovare altre società disposte a svolgere l'attività che svolge la Columbus. In una situazione come questa, di agricoltori che inutilmente attendono il prestito sulla siccità, di

poveri cittadini che hanno avuto danneggiate o distrutte le case, in questa situazione si pensa a concedere le fideiussioni alla Columbus o si pensa ad altri interventi, quali ...

MELIS (P.S.d'A.). I 300 milioni a fondo perduto! ...

PULIGHEDDU (P.S.d'A.)... il contributo a fondo perduto a favore dell'Italcementi, se è vero quello che è stato detto. In queste condizioni si pensa ad una politica che io approverei se la Regione avesse delle possibilità finanziarie molto ampie.

Ma vi sono anche altri rilievi da fare. Ve ne cito uno: l'Ispettorato regionale per le foreste, fino a sei, sette mesi or sono, provvedeva alla istruttoria delle pratiche di domande di contributo presentate dai cittadini e autonomamente alla emissione dei decreti sui fondi della Cassa per il Mezzogiorno. Da alcuni mesi a questa parte, invece, l'Ispettorato istruisce le pratiche, prepara i decreti e li manda a Roma per la correzione ed il visto. Voi comprendete quanto questa innovazione procedurale avvilisca il prestigio delle nostre istituzioni, e non credo che ciò possa essere sfuggito all'Assessore all'agricoltura; sarò lieto se mi dirà che qualche passo è stato fatto perchè si ripristini il vecchio sistema.

Non so se lo stesso Assessore sia a conoscenza che, in pratica, la iniziativa dei privati è bloccata, oltre che dalla nota mancanza di sconti bancari a tasso modesto, dalla lentezza con la quale queste pratiche procedono. E, badate bene, io non voglio accusare nessuno, so benissimo che l'Ispettorato regionale per le foreste dispone di pochissimo personale.

Che cosa dovrei dire di quello che sta avvenendo per la caccia? Il Governo centrale come sempre rispettoso dell'autonomia della Regione Sarda!) ha stabilito che la competenza passi alle Amministrazioni provinciali; sarò ben lieto, anche per questo, di apprendere...

SERRA (D.C.). Non è così: l'ultimo articolo della legge porta una riserva per la Sar-

degna; solo che chi doveva farlo osservare non l'ha fatto.

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). Ecco, non l'ha fatto; ed è questo che volevo rilevare; e me la pigliavo più col Governo che con l'Assessore. Sarò lieto di apprendere — dicevo — se sono stati fatti o saranno fatti dei passi per la tutela del nostro diritto autonomistico e sarò anche lieto di apprendere se si sia provveduto, come si è provveduto per gli altri dipendenti della Regione, a pagare gli arretrati degli aumenti di stipendio alle guardie venatorie, dalle quali è giusto pretendere il servizio, ma alle quali è ugualmente giusto pagare gli stipendi. Mi risulta infatti che gli stipendi non sono stati pagati, e mi è stato comunicato che non potranno essere pagati nemmeno adesso; così come non potrà essere pagata la tredicesima mensilità. Ritengo che, se non vi era la disponibilità per tutti, si doveva tagliare una fetta da tutti.

Di osservazioni se ne potrebbero fare molte altre; mi riservo di farle nel corso della discussione dei singoli articoli. Un'altra ancora ne voglio fare prima di chiudere, che riguarda l'E.S.I.T. Ho sentito la appassionata difesa che dell'operato dell'E.S.I.T. ha fatto l'onorevole Gardu rispondendo, mi pare, or non è molto, ad un'interrogazione dell'onorevole Zucca. Sia ben chiaro che è al di sopra di ogni sospetto da personalità di Tizio o quella di Caio; sta di fatto, però, che ancora oggi (e l'Assessore Gardu mi deve dare atto che è vero) si appaltano delle opere che dovrebbero sorgere senza le fondazioni. Sta di fatto ... (*Vivaci proteste dell'Assessore Gardu*).

Io l'ho detto perchè questo è un errore che si è rilevato ed al quale, do atto, si è rimediato. E' un errore che è stato rivelato in modo clamoroso. Comunque affermavo questo: la difesa fatta dall'onorevole Gardu dell'operato dell'E.S.I.T., è la riconferma più piena di un errore di indirizzo. In sostanza, all'onorevole Zucca, che lamentava la scarsa funzionalità degli alberghi, l'onorevole Gardu ebbe a dire: « Bisogna che i critici tengano conto dell'ambiente nel quale abbiamo dovuto opera-

re; abbiamo dovuto affidare gli alberghi a persone che non se ne intendevano, a persone che non sapevano gestirli; di qui le lamentele, di qui le proteste». Questa è la conferma di quanto noi abbiamo sempre sostenuto. Gli alberghi in Sardegna bisogna farli, il turismo bisogna incrementarlo, ma non doveva provvedervi la Regione o l'E.S.I.T.; doveva essere potenziata la disponibilità del Banco di Sardegna in modo che si concedessero i mutui, che venissero richiesti da chi si intendeva di alberghi. Questo avrebbe portato forse a non far sorgere tanti alberghi nelle zone dove sono sorti; ma sta di fatto che noi non avremmo avuto alberghi dove si deve cambiare gestione ogni sei mesi; avremmo avuto una rete, se pure modesta, di alberghi efficienti, cosa che oggi non possiamo dire di avere.

Faccio queste critiche a scopo costruttivo, senza voler ledere in alcun modo la onorabilità di nessuno. Rilevo errori di impostazione, e le dichiarazioni che ha fatto, giorni or sono, l'onorevole Gardu sono servite a confermare

che eravamo sulla giusta via quando criticavamo la politica turistica regionale. Questo mi induce a sperare che per l'avvenire si vorrà cambiare indirizzo, perchè sarebbe diabolico persistere nell'errore.

Ridotto il bilancio alle sue giuste proporzioni, scongiuriamo la Giunta perchè, in un'ora tanto grave, voglia combattere, come pare voglia fare l'amico Masia, la battaglia per la rinascita della Sardegna; battaglia che troppe soste ha avuto e che avrebbe con questo bilancio, approvato così com'è, un'altra remora che probabilmente pregiudicherebbe ogni possibilità di ripresa. (*Consensi*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 13 e 05.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1956